

IN COPERTINA
In mezzo
scorre il Po

PIEMONTE
Il parco
con la città dentro

PARCHI ALTROVE
Il grande Nilo padano



183

REGIONE
PIEMONTE



Ruggero Merella (www.geromerella.com) fa il musicista di professione, ma è da sempre dentro la fotografia. Ha iniziato negli anni Settanta frequentando il "Bodoni" di Torino (arti grafiche e fotografiche). È stato per anni al fianco di un fotoreporter del quotidiano La Stampa, più in camera oscura che sul campo, imparando moltissimo. Con la prima macchina digitale, oltre 10 anni fa, ha iniziato a provare le nuove tecniche facendo tesoro delle esperienze analogiche. Ama fotografare di tutto, dal ritratto allo still life, ma il genere che più lo appassiona è quello naturalistico. Nella pagina accanto, l'immagine di una **Goccia pilota**.

I parchi al tempo della crisi

Editoriale di Renzo Moschini

È INNEGABILE MERITO DEL RECENTE CONGRESSO DI FEDERPARCHI L'AVERE FATTO USCIRE DALLA SEMICLANDESTINITÀ IL DIBATTITO E IL CONFRONTO SUL FUTURO – MOLTO PROSSIMO – DEI PARCHI E DELLE AREE PROTETTE IN ITALIA

Va sottolineato il riferimento al nostro Paese, perché in Europa e nel mondo i parchi non sono sotto schiaffo come da noi. Non sono alle prese con ipotesi che farebbero deragliare clamorosamente il treno partito con successo nel '91 con la legge quadro, e già messo in moto dalle regioni. Il che accresce, e non poco, la contraddizione tra una crisi planetaria che per essere affrontata adeguatamente ha bisogno oggi più di ieri dei parchi, mentre qui si lavora confusamente per castrarli. Nessuno è venuto a dirci se il Parlamento continuerà a tacere su questi problemi, che prima ancora del futuro riguardano il presente. Non ci hanno detto perché quando era ministro Matteoli (quindi un governo fratello di quello attuale) si ignorò una riforma dei parchi non ravvisandone la necessità. Che cosa è cambiato da allora da rendere così urgente una nuova legge? Evidentemente si è deciso di ridimensionare il ruolo istituzionale dei parchi, operazione clamorosamente fallita persino per i musei che pure non sono soggetti istituzionali così complessi. L'altra osservazione riguarda, appunto, il "soggetto" istituzionale "par-

co" e il suo posto in quell'assetto più generale delle nostre istituzioni che non riesce a prendere concretamente forma, tra rinvii e litigi, come conferma la recente rottura dell'ANCI per i tagli alle finanze comunali. Il parco, nella difficile partita in corso, è sicuramente un soggetto tra i più integrati, tanto è vero che i piani dei parchi "prevalgono" su tutti gli altri strumenti di pianificazione comunale, provinciale e settoriale. Mettere in crisi un soggetto con queste caratteristiche – specie in una situazione come quella odierna – significa privare il governo del territorio di una presenza fondamentale.

Il territorio lo si governa meglio e più efficacemente là dove ci sono parchi e aree protette funzionanti, e non a stecchetto di risorse e sottoposte – come i parchi nazionali italiani – a controlli ministeriali che ai loro tempi non si permettevano neppure le giunte provinciali amministrative prefettizie sugli enti locali. L'augurio è che il Parlamento, che finora si è limitato a interventi che non sono andati oltre il bagnasciuga (dove, come si sa, le guerre si perdono sempre), si sensibilizzi con urgenza al problema.



In copertina: Un pesce siluro, specie orientale forse introdotta nel Po per errore. Di fatto può raggiungere i due metri e un quintale di peso e magia di tutto: pesci, anfibi e perfino uccelli acquatici. Foto: NPL/CONTRASTO

PIEMONTE PARCHI
Anno XXIV - N° 3

Editore Regione Piemonte - p.zza Castello 165 - Torino

Direzione e Redazione via Nizza 18 - 10125 Torino
tel. 011 432 3566/5761 fax 011 432 5919
e-mail: piemonteparchi@regione.piemonte.it

DIRETTORE RESPONSABILE
Roberto Moiso

DIRETTORE EDITORIALE
Enrico Camanni

VICE DIRETTORE
Enrico Massone

CAPOREDATTORE
Emanuela Celona

Redazione
Gianni Boscolo, Toni Farina, Aldo Molino, Loredana Matonti, Mauro Pianta

Collaboratori
Carlo Bonzanino, Claudia Bordese, Giulio Caresio, Bruno Gambarotta, Susanna Pia, Mariano Salvatore, Chiara Spadetti, Ilaria Testa

Promozione e iniziative speciali
Simonetta Avigdor

Segreteria amministrativa
M. Grazia Bauducco

Abbonamenti, arretrati e copie omaggio
Angela Eugenia, tel. 011 4323273 fax 011 4324759
eugenia.angela@regione.piemonte.it

Piemonte Parchi Web
Elisa Rollino - www.piemonteparchiweb.it

Piemonte Parchi Web Junior
Laura Ruffinatto - www.piemonteparchiweb/junior

Biblioteca Aree Protette
Mauro Beltramone, Paola Sartori
tel. 011 4323185

Collaboratori
S. Bassi, G. Bocca, G. Culicchia, P.L. Dall'Aglio, M. Delfino, R. Ferraris, R. Gambino, R. Moschini, F. Valla

Fotografi
S. Becco, R. Carnovallini, CeDRAP/G. Boscolo/F. Fontana/, L. Ghiraldi, T. Farina, C. Lenti, F. Liverani, R. Merella, A. Molino, G. Olivero, arc. Parco Gesso Stura, arc. Parco Po torinese/R. Bona/A.Miola, RES/T. Spagone, M. Toccaelli

Disegni
M. Battaglia, F. Cecchin, R. Ferraris, A. Sartoris

Mappe
S. Chiarore.

L'editore è disponibile per eventuali aventi diritto per fonti iconografiche non individuate. Riproduzione anche parziale di testi, immagini e disegni è vietata salvo autorizzazione dell'editore. Testi e fotografie non richiesti non si restituiscono e per gli stessi non è dovuto alcun compenso.

Registrazione tribunale di Torino n. 3624 del 10.2.1986

Stampa: stampato su carta FSC

ABBONAMENTO ANNUALE
16 € su c.c.p. n. 20530200 intestato a Staff Srl - via Bodoni 24 - 20090 Buccinasco (MI).

INFO ABBONAMENTI:
tel. 02 45702415
(dal lunedì al venerdì, ore 9,00 - 12; ore 14,30 - 17,30);
e-mail: abbonamenti@staffonline.biz
Numero verde: 800 333 444

Aree protette in Piemonte

REGIONE PIEMONTE

ASSESSORATO AMBIENTE

Assessore: Nicola de Ruggiero
DIREZIONE AMBIENTE
Direttore Salvatore De Giorgio
Via Principe Amedeo, 17 - 10123 Torino

SETTORE PARCHI

Responsabile Giovanni Assandri
via Nizza 18 - 10125 Torino
tel. 011 4323524 fax 011 4324759/5397

AREE PROTETTE REGIONALI

ALESSANDRIA

Bosco delle Sorti La Communa
c/o Comune, Piazza Vitt. Veneto - 15016 Cassine AL
tel. e fax 0144 715151

Capanne di Marcarolo

Via Umberto I, 32 A - 15060 Bosio AL
tel. e fax 0143 684777

Po (tratto vercellese-alessandrino)

Fontana Gigante, Palude S. Genuario, Torrente Orba
Piazza Giovanni XXIII, 6 - 15048 Valenza AL
tel. 0131 927555 fax 0131 927721

Sacro Monte di Crea

Cascina Valperone, 1 - 15020 Ponzano Monferrato AL
tel. 0141 927120 fax 0141 927800

ASTI

Rocchetta Tanaro, Valle Andona, Valle Botto e Val Grande, Val Sarmassa
Via S. Martino, 5 - 14100 AT
tel. 0141 592091 fax 0141 593777

BIELLA

Baragge, Bessa, Bric di Zumaglia e Mont Prevé

Via Crosa, 1 - 13882 Cerrione BI
tel. 015 677276 fax 015 2587904

Burcina

Cascina Emilia - 13814 Pollone BI
tel. 015 2563007 fax 015 2563 914

Sacro Monte di Oropa

c/o Santuario, Via Santuario di Oropa, 480 - 13900 BI
tel. 015 25551203 fax 015 25551209

CUNEO

Alpi Marittime, Juniperus Phoenicea di Rocca, S. Giovanni-Saben

Piazza Regina Elena, 30 - 12010 Valdieri CN
tel. 0171 97397 fax 0171 97542

Alta Valle Pesio e Tanaro, Augusta Bagienorrum, Ciciu del Villar, Oasi di Crava

Morozzo, Sorgenti del Belbo
Via S. Anna, 34 - 12013 Chiusa Pesio CN
tel. 0171 734021 fax 0171 735166

Boschi e Rocche del Roero

c/o Comune, Piazza Marconi 8 - 12040 Sommariva Perno CN
tel. 0172 46021 fax 0172 46658

Gesso e Stura

c/o Comune Piazza Torino, 1 - 12100 Cuneo
tel. 0171 444501 fax 0171 602669

Po (tratto cuneese), Rocca di Cavour

Via Griselda, 8 - 12037 Saluzzo CN
tel. 0175 46505 fax 0175 43710

NOVARA

Bosco Solivo, Canneti di Dormelletto, Fondo Toce, Lagoni di Mercurago

Via Gattico, 6 - 28040 Mercurago di Arona NO
tel. 0322 240239 fax 0322 237916

Colle della Torre di Buccione, Monte Mesma, Sacro Monte di Orta

Via Sacro Monte - 28016 Orta S. Giulio NO
tel. 0322 911960 fax 0322 905654

Valle del Ticino

Villa Picchetta - 28062 Cameri NO
tel. 0321 517706 fax 0321 517707

TORINO

Bosco del Vaj, Collina di Superga
Via Alessandria, 2 - 10090 Castagneto Po TO
tel. e fax 011 912462

La Mandria, Collina di Rivoli, Madonna della Neve sul Monte Lera, Ponte del Diavolo, Stura di Lanzo

Viale Carlo Emanuele II, 256 - 10078 Venaria Reale TO
tel. 011 4993311 fax 011 4594352

Gran Bosco di Salbertrand

Via Fransuà Fontan, 1 - 10050 Salbertrand TO
tel. 0122 854720 fax 0122 854421

Laghi di Avigliana

Via Monte Pirchiriano, 54 - 10051 Avigliana TO
tel. 011 9313000 fax 011 9328055

Monti Pelati e Torre Cives, Sacro Monte di Belmonte, Vauda

Corso Massimo d'Azeglio, 216 - 10081 Castellamonte TO
tel. 0124 510605 fax 0124 514463

Orsiera Rocciavère, Orrido di Chianocco, Orrido di Foresto

Via S. Rocco, 2 - Fraz. Foresto - 10053 Bussoleno TO
tel. 0122 47064 fax 0122 48383

Po (tratto torinese)

Corso Trieste, 98 - 10024 Moncalieri TO
tel. 011 64880 fax 011 643218

Stupinigi

c/o Ordine Mauriziano, Via Magellano, 1 - 10128 Torino
tel. e fax 011 5681650

Val Tronca

Via della Pineta - La Rua - 10060 Pragalato TO
tel. e fax 0122 78849

VERBANO-CUSIO-OSSOLA

Alpe Veglia e Alpe Devero

Viale Pieni, 27 - 28868 Varzo VB
tel. 0324 72572 fax 0324 72790

Sacro Monte Calvario di Domodossola

Borgata S. Monte Calvario, 5 - 28845 Domodossola VB
tel. 0324 241976 fax 0324 247749

Sacro Monte della SS. Trinità di Ghiffa

Via SS. Trinità, 48 - 28823 Ghiffa VB
tel. 0323 59870 fax 0323 590800

VERCELLI

Alta Valsesia
Corso Roma, 35 - 13019 Varallo VC
tel. e fax 0163 54680

Bosco delle Sorti della Partecipanza

Corso Vercelli, 3 - 13039 Trino VC
tel. 0161 828642 fax 0161 805515

Garzaia di Carisio, Garzaia di Villarboit, Isolone di Oldenico, Lame del Sesia, Palude di Casabeltrame

Via XX Settembre, 12 - 13030 Albano Vercellese VC
tel. 0161 73112 fax 0161 73311

Monte Fenera

Fraz. Fenera Annunziata - 13011 Borgosesia VC
tel. e fax 0163 209356

Sacro Monte di Varallo

Loc. Sacro Monte Piazza Basilica - 13019 Varallo VC
tel. 0163 53938 fax 0163 54047

PARCHI NAZIONALI

Gran Paradiso

Via della Rocca, 47 - 10123 Torino
tel. 011 8606211 fax 011 8121305

Val Grande

Villa Biraghi, piazza Pretorio, 6 - 28805 Vogogna VB
tel. 0324 87540 fax 0324 878573

AREE PROTETTE D'INTERESSE PROVINCIALE

Lago di Candia, Monte Tre-Denti e Freidour, Monte San Giorgio, Conca Cialancia, Stagno di Oubx, Colle del Lys

c/so Provincia di Torino - c.so Inghilterra 7/9 - 10138 Torino
tel. 011 8616254 Fax 011 8616477



6

9

12

14

17

20

23

26

ERA MARZO. UNA DOMENICA MATTINA. PIOVEVA. IL FIUME ERA IN PIENA: ARRIVAVA A METÀ DEI MURAZZI: LO SI CAPIVA, ANCHE SENZA GUARDARE, DAL FRAGORE ALTISSIMO DELLA RAPIDA. SCENDENDO DAL TRAM, AVEVANO TROVATO SUL LUNGO PO UNA GRANDE LUCE ARGENTEA, DI PIOGGIA DI FIUME DI NUBI DI PRIMAVERA.

MARIO SOLDATI, LE DUE CITTÀ

EDITORIALE

I PARCHI AL TEMPO DELLA CRISI
di Renzo Moschini

1

IL FIUME PO

LUNGO IL GRANDE FIUME
di Giorgio Bocca

6

IL PO, UN CAMBIAMENTO DI ROTTA
di Roberto Gambino

9

ARRIVI DA VIA PO, E IL FIUME LO SENTI...
di Giuseppe Culicchia

12

IL MONVISO, IL PO, LA SUA VALLE
di Fredo Valla

14

IL FIUME C'È MA NON SI VEDE
di Pier Luigi Dall'Aglio

17

VOLARE SU PO
di Chiara Spadetti

20

CLANDESTINI SUL PO
di Roberta Ferraris

23

IL GRANDE NILO PADANO
di Sandro Bassi

26

PARCHI PIEMONTESI

IL PARCO CON LA CITTÀ DENTRO
di Monica Delfino e Toni Farina

30

TERRITORIO

MARENTINO, DOVE LE API VOLANO ANCORA
di Aldo Molino

36

RUBRICHE

39



UNA VITA SUL PO

L'immagine qui riprodotta, scattata da Carlo Lenti, è anche la copertina del suo libro, intitolato *Una vita sul Po* e realizzato «da uno che, da ragazzo, ha fatto, come tutti, tanti sogni ma che poi, a differenza di molti, li ha realizzati». Così scrive Bruno Gambarotta nell'introduzione, spiegando come è nata l'idea di scrivere sulla vita di Carlo Lenti: un uomo in grado di raccontare la sua vita attraverso paesaggi fotografici a colori di rara sensibilità, segno di un amore rispettoso e immenso per il Po di Valenza e l'ambiente che lo circonda. Scatti che proponiamo ai nostri lettori anche all'interno del numero, con un sentito ringraziamento all'autore che ce li ha gentilmente forniti.

Carlo Lenti è nato a Bassignana (AL) nel 1938. È stato direttore della fotografia del Ferrari Club Italia. Campione di aeromodellismo, vola su elicotteri ed aerei dal '55 e da oltre dieci anni documenta il Parco del fiume Po, con i suoi aspetti di vita della flora e della fauna.

Lungo il grande fiume Po

Giorgio Bocca
Giornalista e scrittore

« NON MOLTO TEMPO FA I PESCATORI SI FACEVANO LA MINISTRA CON L'ACQUA DI FIUME, PRENDEVANO L'ACQUA CON LA LORO TAZZA PER BERLA. ORA NON SE LA SENTONO PIÙ DI ENTRARCI A GAMBE NUDE »

«Spero di morire prima di veder morto il Po» si legge in uno degli ultimi scritti di Riccardo Bacchelli. L'agonia è stata, per un fiume millenario, rapida; quindici anni fa il Po era ancora un Nilo, invadeva secondo le stagioni le terre di golena e le fecondava, dico le terre comprese fra gli argini di maestra, alti, possenti, rinforzati ogni anno e gli argini di ripa, pian piano invase dai coltivatori padani che vi hanno costruito le loro case, le loro "grange" o piccoli borghi, mettendo nel conto che ogni tanti anni, magari cinquanta, magari dieci il fiume dà e toglie, arricchisce e impoverisce. Gente di Po, comunque, incapace di abbandonare il suo fiume, la sua storia. Ora dopo una esondazione – sono belli i nomi fluviali – restano sul terreno chiazze di olio, macchie calcinate di residui chimici. «Solo pochi anni fa,» mi dice un uomo del fiume, «andare per i pioppeti inondata era stupendo, si passava in barchino tra i filari nella luce ombra della piantagione, più che una violenza era una silente, pacifica comunione di acque e di piante. Ora, appesi ai rami più bassi, trovi i sacchetti di plastica, i nastri di plastica e sembra di stare in un film dell'orrore, ti aspetti che compaiano mostri esangui.»

Ma anche i pallidi eleganti pioppi hanno la loro parte nel disastro del Po. Li hanno piantati fino alla riva del fiume e non sono alberi che rafforzano l'argine, non si piegano all'onda come i canneti o i salici, non hanno radici forti come gli ontani, sono piante di poche radici sradicabili, per proteggerli si è imprigionato il fiume nei cassoni dei "bolognini" o delle primate, difese dure che fanno impazzire la corrente. E inquinano, i tronchi sono cosparsi da insetticidi, la chimica arriva nel terreno, bisognerebbe arretrarli di almeno cento metri, ma quel che è fatto è fatto, la barriera verde sta sulle rive. L'agonia per un fiume millenario che non era mai sostanzialmente cambiato è stata rapida, questione di venti, di quindici anni. Non molto tempo fa i pescatori si facevano la minestra con l'acqua del fiume, prendevano l'acqua con la loro tazza di legno per berla. Ora non se la sentono più di entrarci a gambe nude, si proteggono con stivaloni e tute. L'inquinamento è salito negli ultimi cinque anni dai quattordici

milligrammi per litro ai cinquanta. Pochi anni fa la gente del Po anche benestante faceva le vacanze sul fiume, preferiva i suoi ghiaioni alle spiagge affollate di Viareggio o di Rimini, conosceva gli accessi, sapeva tagliare le frasche con cui fare dei ripari al sole, non sentiva come Gioan Brera nessun complesso edipico verso il padre fiume feroce "rombante nelle notti di piena"; semmai, adesso, il complesso è verso il padre sporco. Le società fluviali avevano nomi diversi ma sempre abbinati a "canottieri" e il legame è così antico che anche se ci si bagna in piscina in club aperti di recente a quindici chilometri dal fiume sempre canottieri sono.

Negli ultimi anni Magistratura del Po e Autorità di bacino, che fanno di Parma la capitale fluviale, hanno lavorato bene a sistemare "il canale di corrente", il canale navigabile fino a Brescello, ma nella zona lombarda su cento lavori progettati e finanziati anche dalle Cee ne sono stati compiuti due, si sono moltiplicate invece le zone protette perché sovvenzionate dalle regioni e dallo stato. Sia stato il lungo spezzettamento del fiume fra i principati, sia che noi italiani siamo negati a lavorare in collettivo, ma anche oggi una pianificazione dell'intero bacino incontra grosse difficoltà. I tecnici dell'Autorità di bacino sembrano sovrastati da compiti più grandi di loro. Dicono per esempio: «Lo sfruttamento idrico del Po è aumentato a dismisura e nessuno sa quali e quante concessioni siano state date, cosa paghino i concessionari, quanta acqua prendano. C'è da fare un enorme lavoro di censimento. Poi ci sono gli inquinamenti degli allevamenti sui suini e bovini. Il 50 per cento dei suini italiani sono concentrati nella zona centrale, cinque milioni di suini ognuno dei quali produce escrementi in misura tre volte superiore a quella di un uomo». Così fra escrementi animali e quelli umani dei sedici milioni che gravitano sul bacino, siamo a un inquinamento come se qui vivessero centosedici milioni di persone. Anche qui il censimento è difficile,



bisogna capire quali allevamenti sono su un terreno poco impermeabile in cui la vegetazione fa in tempo a riassorbire le sostanze chimiche e quali invece su uno che scarica tutto nella falda. Arrivano nel Po anche le acque da risaia, da Torino alla Lomellina il Po dà acqua con il canale Cavour e poi se la riprende inquinata dai diserbanti. Fra la Dora e il Ticino e il Mincio c'è come un immenso piano inclinato verso il Po e verso il mare, forse sarà per questo che i grandi affluenti della riva sinistra dalla

Il Po prima dei parchi

Questo scritto è tratto dal libro di Giorgio Bocca *È la stampa, bellezza!* (ed. Feltrinelli, Milano, 2008), per gentile concessione dell'editore. L'ultimo lavoro di Bocca raccoglie diversi scritti, in parte inediti e in parte no. Quello che pubblichiamo in queste

pagine si riferisce a un'inchiesta di Bocca di alcuni anni fa, quando la messa a sistema del territorio fluviale era un progetto, e la sua protezione un'utopia. Successivamente sono stati creati i parchi piemontesi (Po Cuneese, Po Torinese, Po Vercellese-Alessandrino) e molti altri segmenti del grande fiume sono stati sottoposti a tutela.



In questa pagina, foto storica di canottieri sul Po. Nella pagina accanto, regata sul fiume Po a Torino (foto G. Boscolo/CeDrap).



Dora, alla Sesia, al Ticino, all'Adda, all'Oglio, al Mincio piegano tutti verso il mare. Ma c'è chi pensa che sia dovuto al fatto che scaricano i loro materiali nei laghi e hanno acque pulite, aggressive. L'agonia del fiume è anche quella dei suoi pesci. Non molti anni fa al mercato di Piacenza vendevano trance di storione di Po; oggi se ne trovano ancora: non i giganti di quattro metri di cui Plinio il Vecchio *per Paduam* navigante, seguiva le scie argentee, se ne pescano ancora nelle lanche di acqua tiepida dove vengono a digerire il pasto di carpe e di cavedani, ma non superiori ai due metri.

Sono scomparse anche le anguille di Ongina, dove una ostessa con la faccia di Giuseppe Verdi le friggeva croccanti e dolci mentre il marito era addetto al taglio perpetuo dei culatelli di Zibello, le cose miracolose che maturano solo all'aria umida del Po, come i prosciutti e gli stradivari. Nel fiume si pescano ancora lucci, scardole, cavedani, carpe ma spesso "di gusto avariato". Imperversa il pesce siluro, lo squalo del Po. Venti anni fa non c'era o era rarissimo. Dicono che questo *silurus glanis* descritto dai naturalisti come "pesce tirannico, crudele, vorace" sia arrivato dal Baltico, forse seguendo le immondezze di una nave o forse immesso in un allevamento da uno che sperava di venderne

la carne, tenera nel primo anno. I pescatori lo odiano, molti vanno col fucile in barca per sparargli, è nata una mitomania mostruosa sul "siluro". Un tale di Fidenza mi ha detto che ne è stato pescato uno che aveva dentro una testa d'uomo e una mano di donna con due anelli. Un benzinaio di Busseto mi ha detto che «mangia le galline, se vede una gallina sulla sponda la azzanna». Le fantasie corrono, nei giorni scorsi su alcuni giornali si è letto che sul Ticino sotto Pavia era stato pescato un piraña, il pesce assassino del Rio delle Amazzoni, ma era un pesce gatto gigante.

In queste immagini storiche, dall'alto: un bagno nel fiume presso Arena Po; estate 1943, militari in libera uscita sul Po torinese; le riprese di Addio Giovinezza di Ferdinando M. Poggioli; strizzatura delle lenzuola dopo la risciacquatura (da *Il lavoro dei contadini* di P. Scheuermeier, vol II, Milano 1980, ed. tedesca 1943/58); alle Vallere negli anni '60: gli ultimi bagni nel Po (arc. Comitato per la Rivalutazione del Fiume Po).



Nella foto, veduta del Po tra Torino e Moncalieri, la collina sullo sfondo. Nella pagina seguente, nella foto in alto, veduta aerea di una zona del parco del Po torinese (foto F. Fontana/CeDrap).

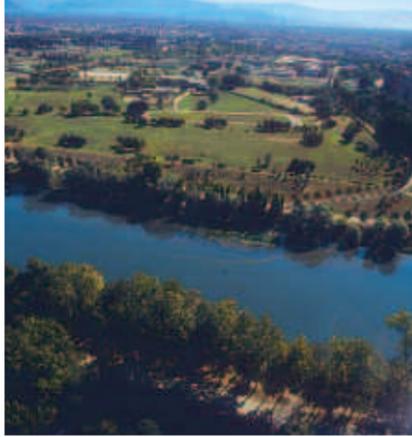
Il Po, un cambiamento di rotta

Roberto Gambino
Politecnico di Torino

DOPO LE ALLUVIONI LA DIFESA DAL FIUME NON PUÒ PRESCINDERE DALLA SALVAGUARDIA DEL FIUME STESSO. LA RISCOPERTA DEI CORSI D'ACQUA È ESSENZIALE PER RIQUALIFICARE IL PAESAGGIO. LA SFIDA DI UN EQUILIBRIO SEMPRE PIÙ DELICATO TRA SICUREZZA, ECONOMIA, TUTELA E PROMOZIONE

Ancora nelle ultime settimane del 2008, la piena ordinaria del Po (come di altri fiumi, a partire dal Tevere) ha richiamato l'attenzione mediatica sui danni e i rischi derivanti dal fiume: campagne e paesi parzialmente sommersi, frane ed erosioni, infrastrutture distrutte o minacciate... nonché naturalmente, sotto gli occhi dei torinesi immemori, i Murazzi, ciclicamente invasi dal fango e dalle acque. Un'attenzione provvidenziale, se serve a segnalare l'urgenza di un'azione preventiva, volta a contenere i danni e a ridurre i rischi che decenni di malgoverno hanno progressivamente aggravato, di quelli che i cambiamenti climatici globali potranno presumibilmente accentuare nel prossimo futuro, e di quelli che le errate scelte urbanistiche e infrastrutturali sono destinate a provocare, dando luogo a quelle vere e proprie "calamità pianificate" che abbiamo tragicamente sperimentato nel recente passato. Ma occorre evitare che l'attenzione sull'urgenza della difesa dal fiume getti nell'ombra la necessità della difesa del fiume e del suo ruolo insostituibile nel contesto dei processi ambientali e paesistici del territorio padano. Occorre far sì che i problemi della sicurezza idraulica e idrogeologica vengano affrontati congiuntamente a quelli del degrado ambientale, di cui l'emarginazione, l'inquinamento e la "morte" del Po, come di tanti altri fiumi, sono stati, nel corso del XX secolo, luogo emblematico.

Questa era appunto la sfida del *Progetto Po*, lanciato nel 1986 dalla Regione Piemonte e seguito poi – nel quadro legislativo completamente rinnovato dalla L. 183 del 1989, con l'istituzione dell'Autorità di Bacino – dalle iniziative di altre Regioni e dai Programmi avviati dalla Consulta delle Province rivierasche. Esso si proponeva infatti di considerare congiuntamente tre principali problematiche: quella della sicurezza e della qualità delle acque (coi connessi problemi di difesa e sistemazione idraulica, di prevenzione e controllo dell'inquinamento); quella dello sfruttamento economico delle risorse (coi connessi problemi di uso plurimo delle risorse idriche, di controllo delle attività estrattive e di qualificazione delle attività agricole); quel-



la della tutela e valorizzazione paesistica e ambientale e di promozione degli usi sociali, ricreativi e culturali. A vent'anni di distanza dalla prima proposta del *Progetto piemontese*, è lecito chiedersi se la sfida sia stata raccolta con successo: cosa ha funzionato e cosa non ha funzionato nell'esperienza del Po piemontese, cosa occorre fare per coinvolgere efficacemente l'intero corso e l'intero bacino. La prima considerazione che si può avanzare riguarda la scelta di affiancare agli strumenti della pianificazione e della programmazione economica gli strumenti della protezione speciale, concretati nell'istituzione, nel 1990, del "sistema delle aree protette della fascia fluviale del Po" (poi rinominato Parco del Po) esteso a tutto il tratto piemontese, dalle sorgenti al confine lombardo, per 235 km di lunghezza e larghezza variabile da poche centinaia di metri ad alcuni chilometri. Questa scelta, che ha dato voce agli interessi fino al-

IL SISTEMA DELLE AREE PROTETTE DELLA FASCIA FLUVIALE DEL PO

TRATTO TORINESE

c/o Cascina Le Vallere
C.so Trieste, 98 - 10024 MONCALIERI (TO)
Tel. 011 64880 - www.parcotorinese.it

TRATTO VERCELLESE E ALESSANDRINO

Piazza Giovanni XXIII, 6
15048 VALENZA (AL) Tel. 0131 927555
www.parcodelpo-vc.al.it
Sportello Infofiume
numero verde 800269052

TRATTO CUNEESE

Via Griselda, 8 - 12037 SALUZZO (CN)
Tel. 0175/46505 - www.parcodelpocn.it

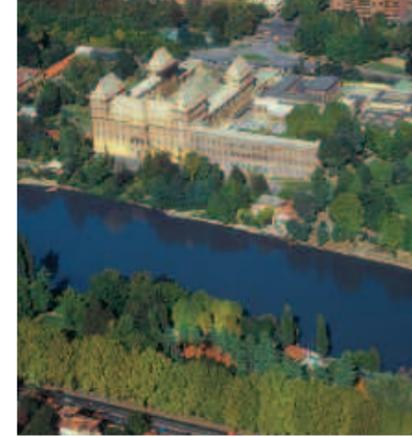
lora inascoltati o sottovalutati della natura e dell'ambiente, conferendo all'Ente di gestione del parco una funzione preziosa di tutela, è stata implicitamente sostenuta dai mutamenti del clima politico-culturale a livello nazionale e internazionale, riscontrati in particolare in Italia nella Legge 431/1985 (Galasso) che estendeva a tutti i fiumi la tutela paesistica. E trova conseguente applicazione nella formazione del "Piano d'area" del Parco del Po. La seconda considerazione riguarda il respiro strategico del progetto. Dopo decenni di gestione imperniata sulle singole "opere" di sistemazione e di intervento, decise spesso in base a considerazioni settoriali e contingenti, non di rado pesantemente condizionate da potenti interessi privati, il progetto spostava l'attenzione sulle politiche di sistema, di prevenzione, di anticipazione e di regolazione, estese al territorio coinvolto nelle dinamiche fluviali. Politiche che trovavano un quadro organico di riferimento nel "Progetto territoriale operativo" appositamente formato e capace di interloquire con i piani regionali, provinciali e locali, sostanzialmente coincidente col suddetto Piano d'area del parco.

L'istituzione dell'Autorità di bacino ha rafforzato queste scelte, consentendo di inserire il cambiamento di rotta proposto dal Progetto piemontese in un ripensamento più generale delle strategie d'azione pubblica per il fiume e il suo bacino. Ne fanno fede alcuni tra i primi provvedimenti presi dall'Autorità, come il divieto delle escavazioni in alveo (responsabili di gravissimi danni idrogeologici) o l'individuazione della cosiddetta "fascia di pertinenza fluviale", introdotta già dal progetto come lo spazio territoriale da riservare e, ove necessario, da restituire al fiume e alle sue dinamiche evolutive, intese in senso lato. Il Progetto Po anticipa nelle sue opzioni di fondo (in testa alle quali si situa il rispetto integrale del fiume e dell'ecosistema fluviale) una nuova filosofia di gestione, che tuttavia appare ancora difficile da realizzare. Una nuova filosofia di gestione "integrata" deve tenere conto, da un lato del "salto di scala" di molti problemi ambientali (particolarmente evidente nel caso

dei fiumi, che non possono essere gestiti "per pezzi" o staccati dai rispettivi bacini), e dall'altro, delle esigenze di decentralizzazione e di diversificazione della gestione nelle diverse parti del territorio e con riguardo per i bisogni e le scelte delle comunità locali interessate (quali riflessi, ad esempio, nei Contratti di fiume in gestazione).

La "cultura del fiume" è una lunga storia di cooperazione e solidarietà, che nel caso del Po ha lasciato tracce durevoli, ampiamente testimoniate dal cinema, dalla letteratura, dalle tradizioni e dai riti locali.

Una vera svolta nella gestione del fiume implica cambiamenti importanti nelle attese, nelle percezioni e nelle immagini con cui il fiume e i sistemi delle acque sono stati osservati, pensati e rappresentati nell'ultimo secolo. È necessario "riscoprire" il fiume, ripensando le immagini di un'iconografia e di una memoria storica che, in particolare in questa regione, hanno costantemente enfatizzato il rapporto della città coi corsi d'acqua e con la corona alpina. Questo rapporto è un dato strut-



urale da cui non si può prescindere nel disegnare le traiettorie di sviluppo regionali. Non è un caso che il suo riconoscimento sia al centro del Quadro strutturale di riferimento (Regione Piemonte, 2007) da cui ha preso le mosse la pianificazione territoriale e paesaggistica della regione. Dopo molti decenni in cui la società ha voltato le spalle ai fiumi, la loro riscoperta ha un ruolo centrale nelle strategie di rilancio e riqualificazione del paesaggio, anche alla luce della Convenzione Europea del Paesaggio.

A tal fine, la protezione speciale conseguente alla creazione di un'"area protetta" fluviale ha dato – nell'esperienza

del Po piemontese – un contributo decisivo. Ma la protezione non basta ad assicurare quel mutamento di rotta che è necessario per contrastare efficacemente i rischi e i fenomeni degenerativi che incombono sulle fasce fluviali. È necessario prendere coscienza dei limiti oltre i quali il processo di sfruttamento e "domesticazione" delle risorse naturali può produrre effetti catastrofici o perdita di risorse irripetibili.

La grande architettura, la gloriosa ingegneria idraulica del passato erano spesso ispirate da questa consapevolezza. Nel contesto attuale, la coscienza dei limiti deve tornare a saldarsi con la ricerca di forme di gestione e di sviluppo fondate sulla conservazione anziché sulla dissipazione del patrimonio naturale-culturale: è questa una sfida ineludibile per la cultura contemporanea. Emblematicamente, un ecosistema fluviale non è soltanto un insieme di risorse utili per l'uomo, ma una presenza viva in un ordine naturale perpetuamente mobile e mai completamente dominabile, di cui l'uomo fa parte e con cui deve imparare a convivere.



Carignano, Oasi del Po Morto, (foto R. Borra/arc. Po Torinese). Nella foto in alto, il castello del Valentino a Torino (foto F. Fontana/Cedrap).

Arrivi da via Po, e il fiume lo senti...

Giuseppe Culicchia
Scrittore

IL FASCINO DEL FIUME VISTO DA PIAZZA VITTORIO: MURAZZI E VITA NOTTURNA, PONTI ILLUMINATI, SOCIETÀ DI CANOTTIERI, BARCHE E FRAMMENTI DI MEMORIA. LE SUGGERZIONI DI UN MONDO RACCONTATE DALLO SCRITTORE TORINESE GIUSEPPE CULICCHIA

Poi arrivi da via Po in piazza Vittorio, e il fiume lo senti, non hai bisogno di vederlo: perché mentre percorri i portici cari a De Chirico e Casorati la temperatura si abbassa, e l'aria diventa più fresca, e i tuoi piedi ti dicono che stai camminando in discesa, verso la corrente d'acqua che da Pian del Re arriva fino al mare Adriatico, e quando i portici finiscono lui è lì, tra Superga e la Gran Madre e il Monte dei Cappuccini, sotto il verde degli alberi di parco Michelotti e il rosso dei campi da tennis del Circolo Esperia, con i ponti che lo attraversano collegando il centro alla collina, e ogni volta pensi che quel tratto di città è il più bello in assoluto, e invidi i pescatori che ancora oggi gettano i loro ami dalla passeggiata dei Murazzi, aspettando pazienti e silenziosi che un pesce abbocchi e allo stesso tempo godendosi lo spettacolo. Un quarto di secolo fa il tratto del fiume all'altezza di piazza Vittorio non aveva ancora visto il fiorire di locali notturni lungo la striscia d'asfalto dei Murazzi. E tra chi frequentava le facoltà umanistiche dell'università nel vicino Palazzo Nuovo, qualcuno ogni tanto scendeva fino al fiume, magari approfittando di una pausa delle lezioni, e si sporgeva dal parapetto per osservare il corso d'acqua e la minuscola cascata tra la

Gran Madre e Parco Michelotti. Allora i pescatori erano più numerosi, e altrettanto pazienti e silenziosi. E un paio di vecchie barche invecchiavano ormeggiate alla destra del ponte Vittorio Emanuele. Bastavano quelle barche per sognare a occhi aperti il mare, e anche Corto Maltese, e Venezia, e Corte Sconta detta Arcana, e tutte le altre storie disegnate da Hugo Pratt. Dove oggi si aprono i club della Torino che vive di notte c'erano i portoni sprangati dei tanti magazzini in cui venivano depositate le merci arrivate in città via fiume. Vecchi lucchetti e catenacci arrugginiti, e superfici verniciate decenni prima con mani di azzurro o di verde, ora segnate dal tempo e dall'umidità, e in genere molto scrostate. Ogni tanto un ciclista, oppure una coppia di amici in tuta da footing diretti verso il Valentino, o una signora col cagnolino. Dall'altra parte del fiume, il rumore attutito del traffico su corso Moncalieri, e i tennisti in tenuta bianca sui campi rossi di terra battuta, e in acqua qualche canoa. Tra i tanti locali affacciati sul fiume, ce n'è uno appena dopo l'ingresso del Valentino di nome Fluido. Somiglia un po' a una piccola nave ormeggiata tra gli alberi: le sue terrazze degradano verso l'acqua e dalle sale

provviste di grandi vetrate si vede il tratto dove il ponte Umberto I unisce corso Vittorio Emanuele alla pre-collina. A notte fonda il ponte è ancora illuminato, e chi si trova nel locale in veste di cliente o perché ci lavora non può fare a meno di notare l'eleganza delle arcate che si stagliano gialle sull'acqua e vi si riflettono, spezzando il buio della notte e il nero dell'acqua. Perfino i dj di turno alla consolle di tanto in tanto sembrano farsi distrarre, e alzano gli occhi dalla puntina per posarli sull'arco luminoso del ponte e

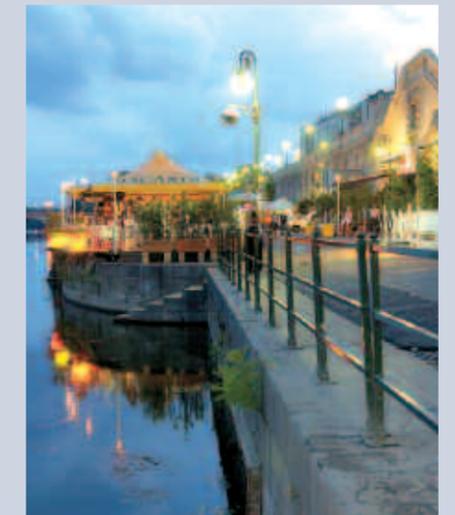
cadessi in acqua?». E allora si sente un po' meno in colpa per la sua pigrizia. Già, perché il fiume arriva sporco in città, e ancora più sporco ne esce. Tra le sostanze che porta via da Torino, complici le acque reflue, un bel po' di cocaina. È un dato comune a molte latitudini: succede lo stesso a Londra come a Firenze. E del resto non c'è di che stupirsi, visto che proprio dalle parti dei Murazzi il mercato degli stupefacenti fiorisce come un tempo quello delle merci che arrivavano per via fluviale a Torino, e non è certo dif-

Affascinati dall'incombere della catastrofe, guardano il fiume che con il passare delle ore si gonfia fino a sommergere la passeggiata dei Murazzi e poi i locali, portandosi via tutto quel che trova. Mucchi di rami e interi tronchi d'albero intanto si lasciano trasportare dall'acqua, e non di rado finiscono per incagliarsi nelle arcate dei ponti. Poi a notte fonda la folla poco per volta si dirada, restano solo i tiratardi professionisti, i proprietari dei locali e i carabinieri comandati a controllare la situazione. Se intanto la piena è diven-



sulla sua immagine riflessa nella corrente. Sul Po, nel tratto in cui il fiume costeggia il Valentino, ci sono le società di canottieri Armida e Cerea. La Caprera invece sta dall'altra parte, al numero 22 di corso Moncalieri. Nate nella seconda metà dell'Ottocento, continuano la loro attività ancora oggi. E chi lavora nei pressi del fiume e nella pausa pranzo esce dall'ufficio per fare un boccone in uno dei ristoranti che si affacciano sul Po, spesso osserva con una punta d'invidia quelli che approfittano di quel lasso di tempo per allenarsi a colpi di remi, e inevitabilmente pensa che non sarebbe male imitarli. Poi però si dice: «Già, ma se

ficile imbattersi non solo a notte fonda in spacciatori e consumatori. Il Po, da queste parti, passando sfiora un po' tutti, e un po' di tutto. Non ha paura di niente. Al contrario, fa paura, almeno quando nei periodi di grandi piogge si gonfia e sale e quasi ruggisce, minacciando di straripare oltre gli argini e di inghiottire la città. Quando succede, i torinesi accorrono fin qui per assistere al temuto spettacolo, temendo sia di vederlo sia di perderselo. Tra i lampeggianti degli automezzi di pompieri e vigili e forze dell'ordine, si affacciano dai ponti e dai parapetti dei lungo Po aggrappati ai loro ombrelli, e aspettano, pazienti come i pescatori, o quasi.



tata una notizia di rilevanza nazionale, si nota anche la presenza di un furgone che sulla fiancata porta il logo di una qualche televisione. Se per caso si accende la luce di una telecamera, chi si trova nei paraggi fa di tutto per entrare nell'inquadratura, e subito sorride e si esibisce in ampi cenni di saluto, oppure chiama amici e parenti con il cellulare per avvertirli dell'evento. Dove l'evento non è l'esonazione del fiume, ma il passaggio in tivù.

In queste pagine, nella foto in alto: la Gran Madre (foto E. Miola/arc. Parco Po Torinese); i murazzi del Po (foto T. Spagone/Res).

Il Monviso, il Po, la sua valle

Fredo Valla
Regista e giornalista

A DIRE IL VERO IL TRATTO ALPINO DEL PO NON SI DISCOSTA DAGLI ALTRI TORRENTI DI MONTAGNA, SE NON PER LA SUA BREVITÀ. A REVELLO, INFATTI, È GIÀ PRONTO A DIVENTARE FIUME

«Comincerò a discorrere del fiume Po, chiamato Eridano dai Greci e dai Romani qual re de' fiumi conosciuto»: così Giovanni Eandi, nella sua "Statistica della Provincia di Saluzzo" del 1833, riproponeva lo stereotipo regale del primo fiume d'Italia, appellativo che da alcuni decenni si è esteso al sovrastante Monviso, il Re di Pietra.

In realtà, a uno sguardo più oggettivo, il tratto alpino del Po non si discosta dalle decine di torrenti che scendono dalle Cozie se non per la brevità del suo tratto in montagna: infatti a poche decine di chilometri, giunto a Revello, il Po già si distende in pianura.

Oggi l'area fluviale del Po è protetta dai parchi regionali che ne curano

anche la documentazione dal punto di vista ambientale, botanico, faunistico e degli insediamenti umani, e ne diffondono la conoscenza attraverso centri visita e siti web dedicati. Il sito del Parco del Po Cuneese (www.parcodelpocn.it) offre molte informazioni sul territorio soggetto a tutela, sulle riserve naturali speciali e le aree attrezzate. Vale dunque la pena cercare altre suggestioni e percorrere strade diverse da proporre a chi risale il fiume. In ciò una guida speciale, per vastità di argomenti e godibilità di lettura, è lo scrittore Gianni Aimar, che con "Gente di Monviso" e "Gente di Monviso due" (Libri del Corriere, 2002 e 2007), ci ha lasciato un'imponente raccolta di storie, curiosità e leggende.



Una prima curiosità riguarda le sorgenti. Ormai è acqua passata, ma la cartografia del XVII secolo faceva nascere il Po dal lago dell'Alpetto, alla testata della valle di Oncino che per secoli fu il paese più insigne dell'alta valle per vastità di pascoli e abbondanza di bestiame bovino. Il lago dell'Alpetto vanta comunque un altro primato: quello di avere visto sorgere

negli anni che seguirono la scalata di Quintino Sella al Monviso (1863), il primo rifugio del Club Alpino Italiano.

La necessità di risalire la valle, ha fatto sì che ci si confrontasse non solo con la ripidità dei pendii e le enormi rocce affioranti, ma anche con il Po, da cui la costruzione dei ponti. A Crissolo, dove da tempo il fiume è stato incanalato fra muri di cemento, sorgeva un ponte in pietra a diverse arcate; a Ostana, il ponte sul Toussié fu ricostruito nel 1817 essendo la pianca esistente «pericolosa per il traghetto delle bestie cavalline, mulatine ed asinine non potendo le medesime passare dentro l'acqua a causa della qualità delle pietre che si trovano nel torrente». L'alluvione del 1830 costrinse Paesana, divisa dal Po in due quartieri, a ricostruire il ponte a cinque campate. Tuttavia, per secoli, la viabilità rimase quella di carrarecce e viottoli, com'era nel XIV secolo all'epoca della via del sale e della costruzione del Buco di Viso per i commerci fra il Marchesato di Saluzzo e la Provenza. Solo nel 1871 iniziò la costruzione della carrozzabile che conduce a Crissolo. L'intento di «aprire la storica alta valle Po al commercio, all'industria, alla prosperità, alla vita» venne testimoniato, con la consueta retorica, da una lapide oggi scomparsa, su un

roccione presso il ponte di Oncino. La strada che da Crissolo porta al Pian del Re risale invece agli anni del secondo conflitto mondiale. La stessa, dopo la guerra, assunse una funzione turistica. Nel 1952 il sindaco di Crissolo annotava come «automobilisti sprezzanti azzardino le loro automobili per la quasi impraticabile via che conduce al Pian del Re e, pur tra sobbalzi e pericoli, raggiungano la località ambita».

Scendendo verso valle il paesaggio è sovrastato da un rilievo massiccio benché poco elevato, il Mombracco con le sue grotte e i villaggi costruiti sotto rocce aggettanti. Balma Boves è il più noto tra questi fossili architettonici. Evoca esperienze di vita trogloditica sopravvissute fino al 1960.

La toponomastica della media valle è ricca di suggerimenti faunistici: *roca de la pudrà* (rocca della poiana), *roca di ciat* (dei gatti), *roca de l'uluc* (dell'alocco), *oca uslera* (degli uccelli), *pra da lu* (prato del lupo), *fontana dlla vurp* (fontana della volpe). Il toponimo "roca scritta" allude invece alle incisioni rupestri presenti su entrambi i versanti. Nella tradizione popolare i segni rupestri e le grotte spesso si confondono con le faie e le masche, figure della mitologia alpina. A Sanfront i vecchi tramandano la storia della Masca del Po: «Quand'era



In questa pagina, Cardè primo ponte in cemento armato sul Po; nella pagina accanto, Ponte sul Rio Tossiet - Ostana (foto S. Beccio).



In questa pagina, sopra: strada del Pian del Re durante la costruzione 1938-40; sotto, la costruzione della strada del Pian del Re (foto Ing. Carini).



consuetudine macellare i gatti per mangiarli, Toni faceva il macellaio di gatti e, dopo averli amazzati, li metteva a frollare per una notte nell'acqua fredda del Po. Senonché, da un po' di tempo, quando tornava per prenderli, i gatti non c'erano più. Dapprima pensò a una volpe e mise delle trappole. Poi, vedendo che i gatti continuavano a sparire, si nascose fra i cespugli per scoprire il ladro. Verso mezzanotte vide arrivare una grossa onda che passò e si prese i suoi gatti. La stessa cosa si ripeté la notte seguente. La terza notte Toni si appostò con un bastone e quando arrivò l'onda cominciò a dare botte sull'acqua. Al mattino si vide una donna sconosciuta allontanarsi dal paese con il viso e le braccia ammaccate. Era la Masca del Po, che se ne andava per sempre».

Nel medioevo streghe e masche vennero spesso confuse con valdesi e ugonotti. La cronaca racconta di nove donne di Rifreddo e Gambasca, accusate di «eresia, apostasia, ovvero mascaria». La tortura contribuì alla confessione e la sentenza fu il rogo. Nel Cinquecento, gli eretici di Paesana e dell'alta valle furono combattuti dalla marchesa Margherita di Foix che li cacciò dalle borgate di Croesio, Pratoguglielmo e Biatoné. Furono accesi dei roghi ma fortunatamente uno di questi si spense per un'abbondante nevicata.

Prima di lasciare il tratto alpino del Po, una visita fra i boschi di Martiniana Po rivela una gemma geologica, il piropo, cristallo rosaceo che si trova in poche altre località, come in Boemia e nelle miniere di diamanti del Sud Africa. Quelli di Martiniana si formarono a 100 km di profondità per lo scontro tra le placche continentali. Nella media valle il paesaggio è dominato dai castagnei e dal bosco ceduo. Difficile è immaginare l'aspetto che deve avere avuto fino agli anni della seconda guerra mondiale, quando entrambi i versanti erano coltivati a vigneto. Difficile anche immaginare il Po senza l'attuale urbanizzazione del territorio. Una fotografia di quei tempi è la grande carta del Po conservata nel Museo Denina dell'antico palazzo marchionale a Revello, oggi municipio. Il disegno, molto accurato, mostra il letto del fiume, con rocce, passerelle e guadi. I colori sono tenui, la mano precisa. Il torrente alpino si avvia a diventare fiume. Ricorda Giovanni Eandi che da Villafranca Piemonte il Po era navigabile: «Superiormente si esercita anche la navigazione per mezzo di barche più piccole mosse da remi, e che rimontano il fiume senza l'ajuto de' cavalli sino alla foce del torrente Ghiandone al di sopra di Cardè». Dell'antico mestiere del barcaiolo fluviale sono rimaste le rievocazioni di Cardè e Villafranca; questa, tuttavia, è una storia che mai appartenne agli uomini vissuti sull'alto corso del Po, ai cosiddetti vittoni, più adusi a valicare crinali che a scendere i fiumi. Erano gente rustica, che i pianicoli un po' disprezzavano. Ma ai vittoni non mancò l'autostima. Dice un proverbio occitano: «Lu bossu pugn, la runso strasso, l'ingle es fin, ma lu vitun lu passo» (il bossu punge, il rovo straccia, l'inglese è fine, ma il vittono lo sorpassa).

Foto C. Lenzi

Il fiume c'è ma non si vede

Pier Luigi Dall'Aglio
Dipartimento di Archeologia, Università di Bologna

SI VIVE LUNGO IL FIUME SENZA PIÙ ACCORGERSI DELLA SUA PRESENZA. UNA SQUADRA DI STORICI DEL PAESAGGIO, URBANISTI ED ESPERTI AMBIENTALI INGAGGIATA DAL PARCO REGIONALE DEL PO TRATTO VERCELLESE-ALESSANDRINO. LA MISSIONE: CAPIRE COME IL PO ABBA INFLUITO SULLA FORMAZIONE DEL PAESAGGIO ATTUALE. INTANTO, A FRASSINETO PO, NASCE IL "CENTRO DI INTERPRETAZIONE DEL PAESAGGIO DEL PO"



In questa foto: confluenza del Tanaro nel Po in zona Alluvioni Cambiò. Sullo sfondo Bassignana, Mugarone e Valenza (foto C. Lenti).

Se si pensa al paesaggio della pianura vercellese, l'immagine che si affaccia alla nostra mente è indubbiamente quella legata alla regolare scansione delle risaie, dalla quale emergono, come isole, i vari paesi o le grandi fattorie. In realtà il paesaggio delle risaie, così come quello della pianura alessandrina a sud del fiume, dominato dalle tracce di un'industrializzazione aggressiva ma non sempre riuscita, che si mescolano a un'agricoltura intensiva, sono paesaggi recenti, che mascherano i segni e i caratteri dei paesaggi precedenti. Per quanto non più evidenti, sono comunque una parte importante del paesaggio attuale, perché sono la base su cui si sono innestati i cambiamenti più recenti. È dunque indispensabile recuperare questa dimensione storica del paesaggio se si vuole che le future modificazioni non ne stravolgano i suoi caratteri, che, come recita il Codice dei Beni Culturali, sono quei "valori" che corrispondono alle "manifestazioni identitarie percepibili". È appunto un'operazione di questo tipo quella fatta da un'équipe interdisciplinare formata da storici del paesaggio, geomorfologi, urbanisti e tecnici dell'ambiente, coordinata dallo scrivente, per il tratto di pianura compresa tra la confluenza del Po con la Dora Baltea e quella con lo Scrivia. Al di là dei risultati specifici, il dato che è emerso con maggior forza è la progres-

siva marginalizzazione e quasi cancellazione del fiume: il fiume non c'è più, non lo si avverte più, la sua presenza è relegata nella memoria delle persone più anziane, nell'attività ricreativa e nella cultura di una fascia ristretta della popolazione. Tutto questo, qui come altrove, è il prodotto delle modificazioni intervenute nell'economia e nella società e del diverso modo di concepire lo spazio e di muoversi al suo interno: i moderni ponti in muratura permettono di attraversare il fiume come se fosse un semplice rigagnolo, le strade e le autostrade corrono lontano dal fiume e i segni degli alberi lungo le rive o il profilo di un argine, sono nascosti alla vista frettolosa dei viaggiatori da teorie di capannoni e di nuovi edifici. Si vive lungo il fiume senza più accorgersi della sua esistenza, senza più essere in simbiosi con esso. Il fiume però c'è, e non solo perché qualche piena ce lo porta "in casa", ma perché l'ambiente nel quale viviamo continua a essere a lui strettamente connesso. Il problema è allora quello di recuperare la consapevolezza che viviamo in un paesaggio che ha nel fiume l'elemento centrale e stabilmente connotativo. La risposta non può essere quella di concentrarsi su interventi di rinaturalizzazione del fiume e delle aree golenali. Indubbiamente restituire le golene

al fiume o togliere inutili difese spondali, spesso realizzate con materiali assolutamente non coerenti con l'ambiente circostante, sono interventi auspicabili, ma ripropongono il fiume come un elemento isolato, concluso in se stesso. È invece necessario occuparsi non tanto e non solo del fiume, ma di tutto il territorio il cui paesaggio è stato costruito dalla diretta interrelazione tra l'azione dell'uomo e quella del fiume. È ciò che il Parco regionale del Po, tratto vercellese-alessandrino, ci ha chiesto di fare: non limitarci a studiare i problemi legati all'asta del fiume, ma allargare lo sguardo per cercare di capire le dinamiche che si sono sviluppate nel corso del tempo attorno al Po e che hanno portato alla formazione del paesaggio attuale. Si tratta di un'operazione estremamente innovativa soprattutto se si pensa alle caratteristiche e finalità dell'attore principale, un parco fluviale, e quindi un ente che di norma agisce sull'area di diretta pertinenza del fiume e con un taglio naturalistico ed ecologico. Dalla lettura integrata è emerso come tutta l'organizzazione del popolamento e le infrastrutture territoriali abbiano sempre avuto come asse portante il Po, anche quando vediamo gli insediamenti o l'antico asse stradale romano andare a collocarsi sul ripiano pleistocenico. Anche in questa scelta il fiume è presente perché gli abitati, co-



In questa foto: confluenza del Sesia nel Po, zona vecchio porto di Frassineto. In lontananza parte del Parco tra Casale e Crescentino (foto C. Lenti).

sì come la strada, pur tenendosi sul piano alto, tendono ad avvicinarsi il più possibile all'orlo della scarpata scolpita dal Po, quando, addirittura, non vanno a collocarsi proprio in corrispondenza di essa, come avviene, ad esempio, per le abbazie di Breme e di Acqualunga, che, nella pianura a valle della confluenza con il Sesia, sono gli organismi che rimettono a coltura il territorio dopo l'abbandono tardo-antico. Il rapporto uomo-fiume esce però con estrema chiarezza se si considera l'ubicazione dei due centri più importanti di tutto il settore: Casale Monferrato e Valenza. Casale sorge là dove le colline del Monferrato si interrompono per lasciare il posto alla pianura e dove, per motivi di carattere tettonico, la zona all'interno della quale il Po si è sempre spostato, è più ridotta. Lo stesso avviene più a valle, nella zona di Valenza. Qui il Po, ingrossato dal Sesia, modifica il proprio alveo descrivendo meandri più ampi, costruendo isole e allargando la propria fascia di meandreggiamento. In corrispondenza di Valenza, tuttavia, questa fascia è relativamente stretta, per poi allargarsi di colpo, giungendo a raddoppiare la propria ampiezza. Casale e Valenza sono dunque collocate là dove è più agevole attraversare la zona di diretta pertinenza del Po e dove quindi passavano le principali bretelle che in età romana, ma anche nelle epoche succes-

sive, univano la strada che da Pavia per Lomello raggiungeva Torino parallela al Po a quella che da Piacenza giungeva ugualmente a Torino passando a sud del fiume e delle colline del Monferrato. Non è quindi casuale che Casale e Valenza siano i due centri più importanti in età romana di questo settore, ma lo stesso ruolo rivestito da Casale in età moderna va messo in relazione con la sua particolare posizione. Lo dimostra l'ubicazione del castello, costruito a ridosso del fiume tra le ultime colline e la pianura e, più complessivamente, il disegno urbano di Casale caratterizzato dall'asse sud-nord, cioè quello che porta al Po e lambisce il nucleo circolare medievale. Considerare dunque il paesaggio attuale nella sua dimensione storica restituisce al fiume quella centralità che, anche se non più avvertita con la medesima forza, esso mantiene anche oggi. Un progetto di gestione del territorio che non tenesse conto di questa centralità era destinato a produrre un paesaggio senza storia e quindi senza anima, che finirebbe per negare se stesso. Altrettanto sbagliato sarebbe però usare questa centralità per riproporre il fiume come un ecosistema autonomo e chiuso e non come un elemento, per quanto fondamentale, di un ecosistema più ampio e complesso. In altri termini non dobbiamo pensare al Po da un punto di vista meramente ecologico

e nemmeno come a una "struttura di servizio", ma dobbiamo considerarlo in termini storici, vederlo nella sua interazione con l'uomo, riconoscendo il ruolo che ha avuto e continua ad avere nella costruzione del paesaggio. Il Centro di interpretazione del paesaggio del Po allestito a Frassineto Po, si propone l'obiettivo di offrire, attraverso la ricostruzione delle forme del paesaggio, della geomorfologia e della storia del territorio, gli strumenti per procedere a una lettura delle interrelazioni tra l'attività antropica e il fiume, restituendo al Po la sua centralità e il suo paesaggio.



Foto C. Lenti

Volare su Po

Chiara Spadetti
Naturalista e disegnatrice

SONO PIÙ DI 180 LE SPECIE DI UCCELLI CENSITE NEL SOLO AMBITO TORINESE, MENTRE 124 SONO LE SPECIE PRESENTI NELLA ZONA CHE VA DALLA CONFLUENZA TRA IL PO E LA DORA RIPARIA, FINO AL PUNTO IN CUI È LA STURA A GETTARSI NEL GRANDE FIUME

Verso le 8 del mattino, attraversando il ponte della Gran Madre in direzione di Corso Casale e dando un'occhiata verso il basso, si potrebbe avere l'opportunità di vedere, sulla sinistra, il singolare spettacolo di un nutrito gruppo di cormorani impegnati ad asciugare le penne dopo le prime immersioni della giornata. Sulla destra, invece, su un tronco mezzo sprofondato, un airone solitario potrebbe scrutare attento la superficie dell'acqua, pronto a cogliere il guizzo di un pesce che sarà la sua colazione. Basta passare mezz'ora più tardi, e lo scenario sarà già cambiato, come se perfino questi singolari abitanti della città avessero un orario da rispettare: sparito l'airone cenerino, alcuni germani scivoleranno controcorrente presso la breve riva sabbiosa, mentre gli ieratici cormorani avranno ceduto la postazione a decine di gabbiani che punteranno di bianco l'arco della diga a valle del ponte. Tutto intorno, il traffico convulso, i primi negozi aperti, lo sferragliare dei tram, i pedoni che si affrettano al lavoro. Questa è la magia del grande fiume in città, e di quegli animali che costituiscono la vasta e variegata avifauna del Po.

Delle oltre 180 specie di uccelli censite nel solo ambito urbano torinese, 68 appartengono a famiglie strettamente legate all'ambiente fluviale (come anatre, aironi, svassi e gabbiani, solo

per citare alcuni gruppi) e sono in totale 124 le specie presenti nella zona che va dalla confluenza tra il Po e la Dora Riparia, fino al punto in cui è la Stura a gettarsi nel grande fiume. L'importanza di questo tratto fluviale è accresciuta dalla presenza di un dormitorio invernale di cormorano (con aggregazioni di oltre 800 unità) nel bosco del Meisino, mentre l'Isolone Bertolla ospita, in un pioppeto di impianto industriale, una nutrita garzaia di aironi cenerino, l'unica in tutta Europa in ambiente urbano (oltre a quella di Amsterdam).

Alla confluenza Po-Stura il grande bacino dovuto alla diga del Pascolo costituisce un punto di aggregazione per centinaia di uccelli acquatici, soprattutto in periodo invernale: tra germani, morette, moriglioni e folaghe, non mancano specie meno comuni, come gli svassi, la volpoca, l'alzavola e la marzaiola, e altre decisamente più rare, come lo smergo maggiore, la pesciaiola e persino le strolaghe. Dalla primavera alla fine dell'estate questo bacino è frequentato anche dal nibbio bruno e da sterne come il fraticello e il mignattino, i cui voli rapidi rasenti all'acqua possono essere colti anche più a monte, nel tratto di fiume su cui si affacciano gli eleganti edifici del Lungo Po Antonelli; la riva opposta, con platani secolari e isolotti erbosi, ospita tuffetti e garzette. Risalendo fi-

no al Parco Michelotti, il Po si arricchisce di abitanti alati, poiché questa fascia di verde pubblico, per quanto ristretta, favorisce la presenza di specie non strettamente legate all'ambiente acquatico: qui è possibile ascoltare la "risata" improvvisa del picchio verde, cogliere il rapido guizzo bianco-nero delle ali del picchio rosso maggiore o la bizzarra corsa in verticale di un rampichino in cerca di prede sulla corteccia di un albero. I balestrucci e i rondoni che, numerosissimi, sfrecciano sulle acque del fiume a caccia di insetti in estate e i piccoli passeriformi (pettirossi, merli, fringuelli, cince, capinere, etc.) che frequentano tutto l'anno le aree verdi della fascia fluviale urbana, risultano tra le prede più frequenti dei rapaci che vi nidificano, come gheppio e allocco, mentre sparviere e astore, più legati alle vicine fasce collinari, vengono comunque avvistati con una certa frequenza lungo il Po, che costituisce per loro un ottimo territorio di caccia. In città, la fascia fluviale, pur immersa nel tessuto urbano, presenta caratteristiche ambientali ancora sufficientemente varie e improntate a una certa naturalità: Torino, inoltre, ha una buona estensione di aree verdi che lungo il fiume formano un autentico "corridoio ecologico" riducendo il problema della frammentazione degli habitat, riconosciuto come uno dei fattori maggior-



In questa pagina: nella foto grande, un airone cenerino; nelle foto piccole, in alto in senso orario una garzetta, un germano reale maschio, un cormorano (foto: L. Ghiraldi/CeDrap).

mente limitanti per la sopravvivenza delle specie selvatiche. Anche fuori dalla città la pressione antropica sull'ambiente periferico ha determinato massicce modificazioni, ma in un contesto fortemente impoverito e degradato il Po costituisce, di fatto, l'unico elemento di varietà: in mezzo alle desolanti distese di monoculture e insediamenti produttivi che dominano la Pianura Padana, l'ambiente che dall'alveo si estende verso l'esterno attraverso fasce di vegetazione strettamente legate alla mutevole dinamica fluviale, offre una moltitudine di nicchie ecologiche, adatte a ospitare numerose specie di uccelli, sia in periodo riproduttivo che durante le migrazioni. Oltre alla componente vegetazionale, ciò che varia in maniera evidente lungo il corso del fiume è l'insieme dei parametri legati alla morfologia del terreno (in particolare alla pendenza), al clima (che influenza la portata) e alle caratteristiche fisiche delle sue acque: ecco che, partendo dalle sorgenti del Pian del Re, possiamo osservare come nel ruscello che già chiamiamo Po le acque siano rapide, molto ossigenate e fredde. Queste caratteristiche le rendono po-

vere di sostanze nutritive in termini di materia organica in sospensione, anche se nei tratti meno turbolenti abbondano i cosiddetti macroinvertebrati, tra i quali larve di numerosi insetti che costituiscono le prede più frequenti del merlo acquaiolo, abilissimo "palombaro" che sfida la corrente delle acque gelide.

Mentre le rive sono pattugliate dall'elegante volo ondulato della ballerina gialla, dalle macchie di salici arbustivi sale il canto del beccafico e, dove il corso del Po si fa meno turbolento, è possibile osservare il piro piro piccolo, un grazioso limicolo che all'ambiente di palude o risaia preferisce, per la nidificazione, le rive sassose dei tratti di fiume caratterizzati da corrente viva.

Allo sbocco vallivo di Revello il Po si appresta a diventare un fiume di pianura, caratterizzato da un alveo ampio e più sinuoso, con numerose confluenze (Pellice, Varaita, Maira) e una deposizione di sedimenti che domina rispetto all'erosione per la scarsa pendenza del terreno: lingue di terra affiorante e ampi greti costituiscono l'habitat di elezione per uccelli che proprio tra i ciottoli sono soliti nidificare. Oltre alla sterna, troviamo il corriere piccolo, sul Po tra marzo e otto-

bre. Gli incolti sassosi lungo il fiume possono ospitare come nidificante una vera rarità, l'occhione (specie in declino in tutta Europa) nonché passeriformi altrettanto entusiasmanti per un bird-watcher, come l'averla cenarina e l'averla piccola, la mediterranea sterpazzola e Alaudidi (Cappellaccia e Calandrella), accomunati dalla predilezione per ambienti marginali con rada vegetazione.

Ben diverse sono invece le necessità ecologiche di altre specie frequenti sul Po e legate all'ambiente palustre: l'andamento meandriforme del tratto basso del fiume determina la formazione di lanche, caratterizzate da estensioni di canneto ideali per la sosta di moltissimi migratori e per la nidificazione di cannaiole, miglierino di palude, salciaiola e gallinella d'acqua. Più lontano dall'alveo, la cessazione delle attività estrattive degli inerti determina la formazione di laghetti di cava, molto frequentati dagli anatidi in periodo invernale, ma anche da topini e gruccioni che trovano nelle alte pareti circostanti i siti ideali per scavare i loro caratteristici nidi e, a settembre, radunandosi per la migrazione autunnale, salutano il grande fiume e i suoi affollati cieli.

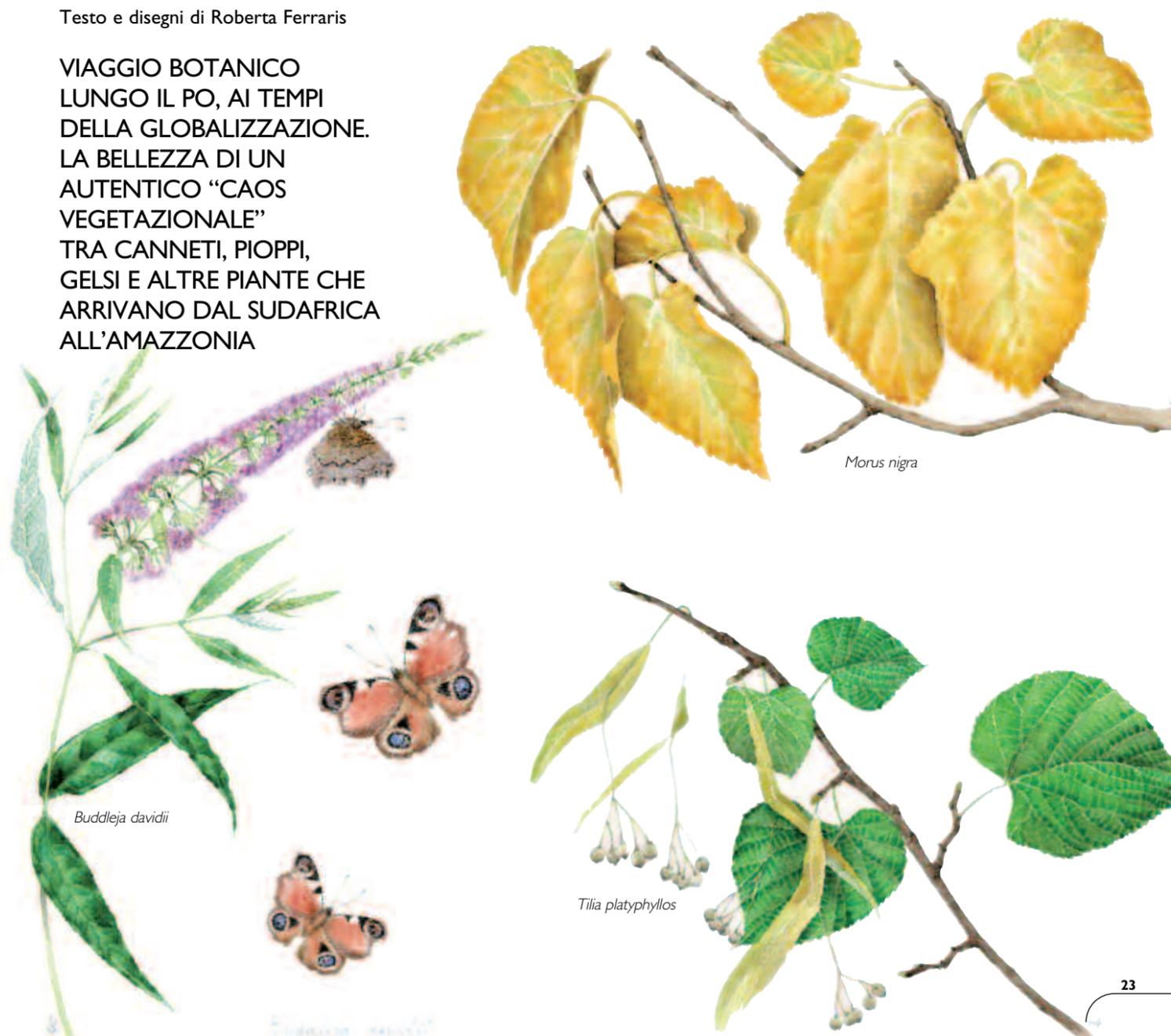
Foto C. Lenti



Clandestini sul Po

Testo e disegni di Roberta Ferraris

VIAGGIO BOTANICO LUNGO IL PO, AI TEMPI DELLA GLOBALIZZAZIONE. LA BELLEZZA DI UN AUTENTICO "CAOS VEGETAZIONALE" TRA CANNETI, PIOPPI, GELSI E ALTRE PIANTE CHE ARRIVANO DAL SUDAFRICA ALL'AMAZZONIA



Passando e ripassando in varie occasioni in auto tra Asti e Vercelli, mi capita ogni volta di rallentare per osservare, dal ponte sul Po, quel nastro brillante, quei greti bianchissimi, quei boschi dall'aspetto selvaggio, non domati dall'agricoltura intensiva che caratterizza il paesaggio, pur bellissimo, della campagna vercellese. Prima del ponte,



la prossimità del fiume è annunciata dai canneti via via più fitti che bordano la strada. Come si può passare in una giornata d'inverno, e non notare le infiorescenze brune e piumose della canna *Fragmites australis* mosse dal vento? E come non avvertire il loro invito a esplorare quel mondo fluviale oggi così lontano dalle nostre vite automobilistiche?

Un giardino cosmopolita

Il tratto del Po che va dalla confluenza della Dora Baltea fino a quella del Tanaro è tra i più belli di tutto il fiume: qui non ci sono argini che lo costringano a scorrere negli spazi angusti di un canale e il traffico delle strade è a debita distanza. Il fiume è già abbastanza esteso da occupare, per chi lo osserva da una riva, tutto l'orizzonte: stradelli e sentieri si addentrano in una terra di nessuno che ha come fronti contrapposti il mondo geometrico delle coltivazioni (soprattutto pioppeti) e il fiume vero e proprio. La terra di nessuno è fatta da gerbidi erbosi, da lanche e da boschi ripariali. In estate questi ambienti, un vero caos vegetazionale, sembrano opporre resistenza al passaggio di chi, a piedi o con la bici, vorrebbe avvicinarsi al fiume. Una barriera di arbusti intricati, di liane aggrappate ai salici, di erbe alte nasconde la vista dell'acqua. Il primo incontro ha qualcosa di esotico: un delicato profumo e una nuvola di farfalle colorate annunciano la fioritura della *Buddleja davidii*, rigoglioso arbusto proveniente dalla Cina, sfuggito a qualche giardino e ormai perfettamente ambientato sulle rive del Po. È la prima di una lunga serie di specie ve-

lievo per chi sosta sotto la loro ombra, sedendo ai tavoli predisposti dal parco del Po. Una terza nobile pianta che ho a lungo cercato è il gelso (*Morus alba* e *Morus nigra*). Anche questa essenza è giunta sulle rive del nostro fiume in tempi remoti e per alcuni secoli ha fatto parte del paesaggio padano, dove la sua coltivazione era legata all'allevamento del

baco da seta. Qualche gelso inselvaticito l'ho visto nella campagna cremonese, nelle boscaglie ai margini dei "bodri", stagni dalle acque limpide, alimentati da sorgenti sotterranee comunicanti col corso principale del Po nel suo medio corso. La superficie dei bodri è spesso ricoperta da un tappeto di nannufari e ninfee: uno spettacolo naturale che non ci si aspetta nella campagna cremonese, dove tutto lo spazio è conquistato da colture intensive, a mais o a pioppo. Di gelsi di grandi dimensioni, però, se ne vedono pochi: anche questa pianta, che è stata protagonista della nostra storia, sembra essere in via d'estinzione, tanto che in provincia di Cuneo è in corso un censimento delle piante esistenti e viene incentivata la piantumazione di filari di gelso, proprio per recuperare un paesaggio.

Tutti in fila

Una pianta simbolo del Po è il pioppo (*Populus alba*, *Populus canescens* e *Populus nigra*). Bastano comunque pochi minuti di passeggiata in un pioppeto ai piedi di Camino, sulle ultime propaggini del Monferrato, per rendersi conto di quanto impoverito e banalizzato sia l'ambiente del pioppeto. Un paio di trattori sono al lavoro tra i filari: i pesanti erpici a dischi tagliano le zolle per controllare la crescita delle erbe infestanti. I pioppi sono con tutta probabilità cloni di una varietà nordamericana (*Populus canadensis*), selezionati per avere un'alta produttività. La terra su cui crescono è in molti casi in area golettale, e il pioppeto vi ha sostituito i boschi umidi spontanei, molto più

ricchi di specie e assai più attraenti. Vedo dalla sponda fluviale a Mugarone la riserva naturale del Boscone: il profilo irregolare dei suoi maestosi salici è quanto di più lontano dalle monotone geometrie del pioppeto.

Tropici in val Padana

Ma la più spettacolare foresta fluviale l'attraverso in barca in uno dei tratti più belli del medio corso del Po. Poco oltre Piacenza, dove il fiume si contorce in amplissimi meandri, l'isola de Pinedo è una piccola Amazzonia, un rigoglio di vegetazione straripante, dove ci si fa strada a fatica, evitando tronchi marcescenti a filo d'acqua e altre invisibili insidie nascoste dalla vegetazione galleggiante, formata soprattutto da brasche (*Potamogeton sp.*), piante che hanno radici sui fondali bassi delle lanche e foglie che galleggiano a

pelo d'acqua, mosse appena dalla corrente lenta e costante che vi scorre. I salici appaiono in più occasioni drappeggiati di liane invadenti. Non a caso viene in mente l'Amazzonia o qualche altro luogo esotico: da qualche tempo una specie di provenienza americana, il *Sycios angulatus*, si è diffuso in modo massiccio anche sulle rive del Po.

Lotta senza quartiere all'immigrazione clandestina

Spesso queste piante giungono tra noi nei modi più inconsueti: il *Senecio inaequidens* (o un seme di questa pianta dalla fioritura gialla) arrivò dal Sudafrica al seguito di un contingente delle truppe alleate proveniente da quel paese, alla fine della seconda guerra mondiale.

Oggi una delle fonti di contaminazione da parte di specie esotiche sono gli aeroporti, con i loro intensi scambi in-

tercontinentali. Per ridurre i rischi sull'ambiente il parco del Ticino ha da tempo avviato un programma di monitoraggio sulla zona aeroportuale di Malpensa. Più spesso le piante esotiche vengono introdotte nei nostri giardini a scopo ornamentale: è il caso del poligono del Giappone (*Reynoutria japonica*), bella pianta dalla bianca fioritura, che ha il difetto di propagarsi per moltiplicazione vegetativa da frammenti di fusti e radici. In poco tempo ha risalito il Po fino a Crissolo, non lontano dalle sorgenti. Molte aree protette cercano, con i risicati mezzi economici a disposizione, di contenere le infestanti più dannose, ma è probabile che dovremo abituarci a questo paesaggio vegetale cosmopolita. Ma non smetterò mai di incantarmi di fronte a una vecchia farnia, o a una lanca fiorita di ninfee, o a un canneto battuto dal vento.

Nella pagina a fianco: Oasi di Panarella. In questa pagina, Bodno S.Margherita (foto R. Camovalini).



Il grande Nilo padano

Testo di Sandro Bassi
Naturalista

Fotografie di Fabio Liverani

STORIE E IMMAGINI DI UNA TERRA IRRIMEDIABILMENTE PIATTA, ASSEDIATA, IMBEVUTA, INTERSECATA DALLE ACQUE, MEMORE DI UNA LOTTA MILLENARIA DELL'UOMO CON LA NATURA, OGGI FINALMENTE PROTETTA CON UN PARCO DISTRIBUITO IN TRE PROVINCE (RAVENNA, FERRARA E ROVIGO) DI DUE DIVERSE REGIONI

Bilancino per la pesca alla foce del Po di Goro.

Le terre del Po, fatte di terra grassa fra il grande fiume e l'Appennino, nebbia gelata e densa le opprime d'inverno, d'estate un sole spietato picchia sui cervelli della gente. Il grande fiume raccoglie, ogni giorno, sulle rive della bassa padana, nuove favole vere, che la corrente porta al mare come foglie morte, disperdendole nei mille dedali del suo delta.

(Anonimo romagnolo, fine XX secolo)

Si potrebbe dire tutto il bene e tutto il male possibile di questa strana terra. Strana e meravigliosa, risultato di una lotta ultramillenaria dell'uomo sulle acque (lotta quasi sempre vinta, pure qui nel bene e nel male, perché oggi sappiamo quanto di necessario e di dissenso c'era nelle bonifiche); storia di un isolamento subito ma anche perseguito, e di un assetto territoriale dove la natura è apparentemente padrona e protagonista, ma anche combattuta.

Il turista che oggi percorre la Romea da Cervia verso Venezia, fino alle estreme propaggini settentrionali del Delta, si aspetta una Camargue padana, o un qualcosa di simile ai canneti delle foci del Danubio, popolate da milioni di uccelli. Gli uccelli ci sono anche qui, anzi: oltre 320 sono le specie presenti, metà delle quali nidificanti e, quel che più conta, per molte di esse (Sgarza ciuffetto, Airone rosso, Spatola, Moretta tabaccata, Cavaliere d'Italia, Gabbiano corallino, Fraticello), il Parco del Delta oggi costituisce in assoluto l'area di rifugio più importante sull'intero territorio italiano. Per altre, come il Marangone minore (piccolo cormorano comparso nel 1981 nelle boscaglie semiallagate tra Punte Alberete e Valle Mandriole, sul Lamone) o il Fenicottero (che dalle 70 coppie iniziali insediatesi otto anni fa nella salina di Comacchio è arrivato a oltre 1000), il Delta rappresenta una roccaforte di valore internazionale: il Marangone minore forma qui la sua unica colonia dell'Europa occidentale; il secondo, una delle pochissime per l'Europa intera. Tuttavia, spesso, il turista rimane deluso. Non tanto perché fatica a trovare gli uccelli, quanto perché non trova il parco, oppure non riesce a capire qual è. Nulla di grave,

se si pensa che anche il Parco nazionale d'Abruzzo, a suo tempo, ha dovuto fare i conti con sprovveduti che avevano visitato il triste zoo di Pescasseroli credendo fosse il parco. Ma i tempi sono cambiati. Fra l'altro, il parco – o sarebbe meglio dire “i parchi” – ne comprende due in successione geografico-territoriale: uno emiliano romagnolo e uno veneto (il primo più vecchio, istituito nel 1988, più consolidato e percepibile “sul campo” con centri visita, iniziative e infrastrutture; il secondo, più giovane, nato nel 1997, che ha al suo attivo molte pubblicazioni, dagli opuscoli gratuiti fino ai volumi specializzati, con cartine, itinerari scelti e suddivisi per temi).

Ciononostante, il Parco del Delta resta uno dei più difficili da comprendere e da apprezzare. È vasto (54 mila ettari in Emilia Romagna e 12 mila in Veneto) ma soprattutto è suddiviso in stazioni (sei nella sola Emilia Romagna) molto diverse tra loro per caratteri ambientali, storici e tipologici, disgiunte e distribuite fra due estremi che distano oltre 150 km. In Emilia Romagna c'è la più meridionale, quella di Cervia con le sue saline, che non ha nulla a che spartire con la più settentrionale, quella di Volano-Mesola-Goro, un composito mosaico di penisole (che chiamano “scanni”) allungate tra mare e laguna: un insieme di dune, mediocri pinete da rimboschimento fra cui rischia di mimetizzarsi la gloriosa lecceta della Mesola; di campi immensi derivati dalle bonifiche, alcune benedette (qui c'era la malaria), altre talmente sbagliate da gridare vendetta, compiute quarant'anni fa quando era ormai noto il loro carattere anti-economico e anti-ecologico. Certo, ad apparentare tutto è l'acqua: unico comune denominatore di questa strana e meravigliosa terra. E a chi si domanda «che c'azzeccano» le pinete di Ravenna con il Po, si può rispondere che l'antico Delta arrivava a lambire la città bizantina, circondandola con le sue foreste e paludi in mezzo alle quali anche Teodorico trovò filo da torcere. Oggi restano i dossi coincidenti con le paleo-dune, le bassure naturali allagate e trasformate fin dal '700 in «piallasse» (singolari vie di mezzo tra

In queste pagine, in basso da sinistra: Parco regionale Delta del Po, un barcaio nelle Valli di Comacchio; una corsa nella pineta di San Vitale; il casone Coccolino nella Valli di Comacchio. Nelle foto piccole in alto, da sinistra: una garzetta (*Egretta garzetta*), un tritone crestato maschio (*Triturus cristatus carnifex*), un pelobate fosco (*Pelobates fuscus*) rarissimo anfibio oggetto di ricerche erpetologiche al Giardino botanico di Porto Caleri; una tartaruga di terra (*Testudo hermanni*).

valli e lagune senza essere né le une, né le altre), oltre 2mila ettari di pinete storiche, più 700 di “pinetine di Stato” piantate nel XX secolo e tutto il complesso di Punta Alberete-Valle della Canna e Bassa del Bardello: 570 ettari di zone umide scampate in extremis alle ultime bonifiche e che nel paesaggio recano la più preziosa testimonianza di un tempo remoto.

Un'altra stazione, quella delle cosiddette valli di Argenta (1.450 ettari, dei quali metà perennemente occupati dalle acque), è addirittura disgiunta anche in senso latitudinale poiché si trova nell'entroterra tra Ferrarese e Bolognese, lontano dall'odore del sale e del mare che impregna il Delta vivo, dove il grande fiume inizia a mescolare le sue acque con quelle dell'Adriatico.

Le Valli di Argenta (Valle Santa, Val Campotto e Bassarone) fanno tuttavia parte, a buon diritto, di quel corollario di ambienti umidi storicamente connessi al Po, anche se il loro assetto territoriale è relativamente recente. Volendo, basterebbe ricordare che l'attuale Reno scorre in quello che altro non era che l'antico Po di Primaro, ramo più meridionale e progressivamente escluso, per complesse ragioni storiche, dalla rete idrografica padana fino a essere occupato, nella seconda metà del '700, dalle acque dell'irrequieto fiume proveniente da Bologna.



Il parco in pratica. Consigli e itinerari

Fra carta e siti internet, non mancano le guide virtuali ai parchi. Il “problema”, oltre alla frammentarietà del territorio, con gemme superlative ma isolate in un'area largamente antropizzata, sta nella logistica, nelle aspettative dei “fruitori” e negli accessi limitati. Il Delta non si presta all'escursionismo pedonale “classico”, o meglio: a piedi sono consigliabili alcune passeggiate nelle pinete di Classe e San Vitale e solo in certi periodi (quando non è troppo caldo altrimenti i rettilinei si trasformano in tremolanti miraggi) lungo alcuni argini che tuttavia potrebbero risultare troppo uniformi e monotoni. In teoria, il mezzo di locomozione migliore sarebbe la barca ma in molti casi – ad esempio valli di Comacchio – esistono divieti particolari e ovvie limitazioni.

Una ragionevole via di mezzo, per i lunghi argini erbosi (o per quel santuario naturale che è il Boscone della Mesola, di fatto percorso da viottoli dritti come fusi) potrebbe essere la mountain bike che consente spostamenti di più vasto respiro. E per chi predilige le osservazioni ornitologiche – vera peculiarità di questa terra e anche “pretesto” consigliabilissimo per imparare ad apprezzarla – abbondano camminamenti schermati e punti di osservazione attrezzati. Consigliabile anche una gita in moto-nave: turistica e superficiale fin che si vuole, ma gratificante per gli occhi e per la comprensione della vera morfologia dei luoghi. Come, ad esempio, quella con partenza da Casone Foce-Museo delle Valli, a sud di Comacchio (accesso dal magnifico Argine Agosta, percorribile in auto tra

immense distese d'acqua e poi voltando a destra per la vecchia strada che un tempo raggiungeva il paese con il ponte di San Pietro) che porta, attraverso canali e barene, a visitare tre antichi casoni di valle. La moltitudine di uccelli urlanti che circonda i fortunati turisti (e tra i gabbiani, senz'altro faranno la loro comparsa sterne, aironi, albanelle, falchi di palude, cormorani, anatre e limicoli inconfondibili come l'avocetta) non deve distrarre, e far dimenticare la possibilità di sbarcare per entrare dentro vecchi edifici corrosi dal sale e dall'umidità che raccontano ancora storie di anguille e di lavorieri, di pesche notturne e di giorni trascorsi lontano da casa per la lotta quotidiana con la natura: qui la voce cantilenante e musicale del ciccone comacchiese non potrà che mettere il turista in pace con questa terra.



Il parco con la città dentro

Monica Delfino e Toni Farina
antonio.farina@regione.piemonte.it

SIAMO A CUNEO. DA UN LATO LA PIANA “GRANDA”, DALL’ALTRO LE MONTAGNE, MARITTIME E LIGURI FUORI PORTA. E INTORNO, A CHIUDERE IL CONCENTRICO IN UN SINGOLARE ABBRACCIO, L’ACQUA DEL GESSO E DELLO STURA, TORRENTE IL PRIMO E FIUME IL SECONDO

Cuneo, città fra due acque, “entre deux eaux”, come dicono nella vicina Francia. Due acque oggi protette: Gesso e Stura sono infatti gli elementi primari del novello Parco fluviale. Istituito nel febbraio 2007, il “Parco fluviale Gesso e Stura” è nato con lo scopo prioritario di tutelare l’ambiente naturale e culturale del territorio pedemontano del Fiume Stura di Demonte e del Torrente Gesso. I due corsi d’acqua stringono la città di Cuneo conferendole la singolare forma da cui prende nome e segnandone fortemente lo sviluppo urbanistico, sociale ed economico nel corso dei secoli. Un parco

particolare dunque, con “la città dentro” non soltanto in senso fisico. L’idea originaria di un’area protetta è infatti partita dai cittadini e dalle associazioni cuneesi che fin dal 1979 ne hanno sostenuto la creazione. Lettere e petizioni indirizzate all’Amministrazione comunale per segnalare la necessità, o meglio l’urgenza, di ridurre il degrado causato dallo sviluppo caotico delle attività economiche a ridosso della città. Riquilibrare l’habitat naturale fluviale e restituire una funzione sociale ai due fiumi: con queste finalità è apparso nel 1986 sul Piano Regolatore il primo Parco della Natura. Tredici anni più tar-

di, grazie a un Programma di Riqualificazione Urbana e di Sviluppo Sostenibile del Territorio, sono stati avviati i primi lavori di riqualificazione e finalmente nel 2007, accogliendo la proposta di legge avanzata dal Consiglio comunale, la Regione Piemonte ha concluso l’iter con l’approvazione della legge istitutiva. Millecinquecento ettari di ambiente naturale per il tempo libero, lo sport, la didattica, la cultura a due passi dalla città, o meglio, “dalle” città, perché è già avviata la collaborazione con i comuni vicini di Borgo San Dalmazzo, Castelletto Stura, Centallo, Cervasca e

Vignolo per una promozione congiunta del territorio dei due corsi d'acqua.

L'area protetta

Due rami fluviali che si congiungono a valle dell'altipiano di Cuneo e proseguono in un unico tronco verso la pianura: è questa la conformazione fisica del territorio del Parco Gesso Stura. L'Area protetta si snoda lungo i due corsi d'acqua da cui prende nome per una lunghezza di 13,5 km e una larghezza media di circa un chilometro. Un corridoio naturale dalle valenze molteplici: rotta migratoria, habitat esclusivo, archivio storico, artistico e culturale, cerniera di collegamento tra le montagne del Parco naturale delle Alpi Marittime e la pianura del Tanaro. Sono undici le aree di intervento che prenderanno corpo all'interno dell'Area protetta: sette aree attrezzate e quattro riserve naturali. Le prime, rivolte alla fruizione, si collocano in zone prossime ai centri abitati. Le seconde interessano invece le zone di maggior interesse naturalistico come la confluenza fra i due corsi d'acqua, le zone boscate di Sant'Anselmo, a valle della confluenza, e di Crocetta, al confine fra Cuneo e Borgo San Dalmazzo. Dal punto di vista geomorfologico si tratta di un territorio perlopiù pianeggiante di origine würmiana che delimita l'alto terrazzo su cui si è insediata la città di Cuneo. Le rive del Fiume Stura e del Torrente Gesso (i due corsi d'acqua hanno regimi assai diversi) sono costituite dalle ripide scarpate di un



terrazzo di depositi fluvio-glaciali alto oltre 60 metri e caratterizzato da ghiaie grossolane con scarsa matrice sabbiosa. Nel Parco si alternano ecosistemi differenti che hanno preservato un equilibrio tra la natura e le attività umane praticate da secoli. Accanto al fiume il greto, quindi il bosco naturale, le risorgive e le zone umide; gli antichi canali, i prati e le colture agricole. La buona qualità ambientale è testimoniata dalle centinaia di specie animali, alcune di particolare interesse. Oltre 140 sono le specie di uccelli censite, accompagnate da 25 di specie di mammiferi, 7 di anfibi, 8 di rettili. Di particolare rilevanza i lepidotteri diurni (52 varietà) fra i quali la rarissima farfalla *Maculinea arion*, gravemente compromessa a livello europeo a causa anche di un ciclo di vita molto complesso (vedi pag. "Dal mondo della ricerca"). La vegetazione è anch'essa esito di una secolare interazione tra uomo e ambiente. Oltre un quarto del territorio protetto è caratterizzato da superfici forestali, mentre il resto è occupato da arboricoltura da legno, praterie, col-

ture agricole, frutteti e orti. Fra le aree di maggior rilievo naturale rientra il suggestivo bosco di Sant'Anselmo, situato in Frazione Bombonina (a pochi chilometri da Cuneo). Caratterizzato da circa 30 ha di querceti, rappresenta l'unico lembo di bosco planiziale rimasto intatto nella zona. Forte valenza naturalistica è da riconoscere agli alneti di ontano nero (*Alnus glutinosa*, diffusa in prossimità delle zone di ristagno idrico come le risorgive) e alle formazioni ripariali di salice rosso e salice bianco che colonizzano le aree golenali. Non meno significativo della componente naturale è il patrimonio storico-culturale e architettonico. Il Gesso e lo Stura hanno assunto nel corso della storia i ruoli di difesa e di confine, ma anche di motore delle economie agricole e protoindustriali della città, diventando il fulcro della società dal Quattrocento ai primi anni del Novecento. Forte è la tradizione contadina ancora oggi testimoniata dai cascinali e dagli innumerevoli canali che hanno permesso, tra le altre, la coltivazione di frumento, di canapa e dei gel-si (da cui i mulini e le fabbriche per la filatura della seta). Importanti emergenze architettoniche sono costituite dai santuari della Madonna degli Angeli e della Madonna della Riva. L'evoluzione del sistema produttivo e la crisi della campagna hanno allontanato, in tempi ormai non recenti, la città dai suoi due fiumi, facendo cadere nell'oblio importanti testimonianze della tradizione.



Nella pagina accanto: sulla strada da Cuneo verso il Torrente Gesso (foto T. Farina). In questa pagina, sopra: il Santuario della Madonna degli Angeli; sotto: il Torrente Gesso con vista sulla Bisalta (foto arc. Parco fluviale Gesso Stura).



STUDI E RICERCHE IN CORSO

Come ogni area protetta, il Parco Gesso e Stura ritiene prioritarie le finalità di conservazione e tutela delle risorse naturali. A tal fine è stata sviluppata una stretta collaborazione con l'università e il mondo scientifico per la realizzazione di diverse ricerche, alcune tuttora in corso, inerenti la flora e la fauna. Per quanto riguarda più in generale l'ambiente, ARPA Piemonte fornisce dati periodici sulla qualità di acqua, aria e suolo. Gli studi odierni vanno ad arricchire, e in parte ad aggiornare, una ricerca pubblicata all'inizio degli anni '80 nel volume "Tra Gesso e Stura". Fra questi, la ricerca del Dipartimento di Biologia Animale e dell'Uomo dell'Università di Torino. Avviata e pubblicata nel 2006, la ricerca ha portato all'individuazione di ben 52 specie di lepidotteri diurni, ma soprattutto ha condotto alla

scoperta della rarissima *Maculinea arion* ligurica su cui si sta sviluppando un'indagine più approfondita finanziata dal Ministero dell'Ambiente. Nel 2007 è stato inoltre condotto un dettagliato censimento degli anfibi presenti nelle aree umide. Ancora più recente è il dato relativo alle 144 specie di uccelli segnalati dagli ornitologi nell'aggiornamento della check-list. Da ultimo è stato poi intrapreso uno studio sulle api, importanti indicatori ecologici che consentono di caratterizzare adeguatamente gli ambienti (il fine è anche di valorizzare l'apicoltura). A breve, nuove indagini scientifiche verranno realizzate nell'ambito del Progetto Integrato Transfrontaliero presentato insieme ai parchi delle Alpi Marittime e del Mercantour.

A piedi o in bicicletta

Testo di Monica Delfino e Toni Farina
antonio.farina@regione.piemonte.it

IL PARCO È ACCESSIBILE A UN PUBBLICO AMPIO, DAI BAMBINI ALLE PERSONE CON RIDOTTA CAPACITÀ MOTORITÀ

Conoscere il parco è facile grazie agli interventi finalizzati al miglioramento dell'accessibilità e della fruibilità dell'area: è infatti disponibile una "Rete verde" di percorsi ciclo-pedonali di circa 40 Km. La rete raggiungerà in un futuro prossimo 100 km di estensione collegando i punti di maggiore interesse. Il Parco fluviale Gesso e Stura si pone anche come obiettivo la riscoperta di un territorio che può costituire un valore aggiunto per la città e contribuire al miglioramento della qualità della vita dei suoi abitanti. Il parco è accessibile a un pubblico ampio, dai bambini agli anziani alle persone con ridotta capacità motoria. Diverse sono le possibilità di fruizione possibili, dall'escursionismo a piedi e in bicicletta, alla didattica, dallo sport al semplice relax.

Il percorso ciclo-naturalistico

È l'itinerario più significativo. Un anello completamente segnalato di circa 30 km intorno all'altipiano di Cuneo che consente di apprezzare la diversità di ambienti offerti dal Torrente Gesso e dal Fiume Stura. Si parte dalla pista ciclabile adiacente gli impianti sportivi comunali del Parco della Gioventù (area 1 del parco fluviale),

alle porte della città. Si segue inizialmente il tratto segnalato verso la confluenza tra i due corsi d'acqua, incontrando antichi canali, tre maestosi ponti e una suggestiva area golenale. Raggiunto il ponte ciclo-pedonale Vassallo, si risale lo Stura tra continui saliscendi, attraversando una zona di grande valenza naturalistica, caratterizzata da una rigogliosa vegetazione ripariale. Proseguendo sulla ciclabile, si affiancano i canali quattrocenteschi Roero, Miglia e Morra (una breve deviazione a sinistra consente di raggiungere la centrale idroelettrica "Fernando Olivero", risalente all'inizio del '900). Il percorso incrocia successivamente la viabilità ordinaria che consente di attraversare l'abitato di Borgo San Dalmazzo per fare ritorno a Cuneo sulla pista ciclabile del Torrente Gesso (i più esperti hanno la possibilità di proseguire l'escursione sulle vicine colline di Vignolo o nelle valli Gesso, Stura e Vermentagna).

Lungo il Gesso si torna nel Comune di Cuneo, attraversando così il Bosco della Crocetta (area 6), caratterizzato da querce, robinia, frassino e carpino bianco. Nei pressi del centro città si raggiunge l'area attrezzata per la sosta e caratterizzata da una spiaggetta a ridosso del Torrente da dove si gode di una vista particolarmente suggestiva: da una lato le montagne con la Bisalta in primo piano e dall'altro il Santuario della Madonna degli Angeli.

Si prosegue sulla pista ciclabile, dalla quale varie deviazioni consentono di risalire l'altipiano per accedere diretta-

mente al centro città. Prima di raggiungere il punto di partenza si incontra il percorso tematico sulle farfalle, intitolato "...in un battito d'ali", il breve itinerario disegna sul terreno il profilo di una farfalla e, con undici cartelli di approfondimento, illustra le principali caratteristiche delle 53 specie di lepidotteri diurni dell'area fluviale. Rientrando nel Parco della Gioventù si noterà la doppia vocazione dell'area. Sportiva: una pista artificiale per lo sci di fondo e numerosi impianti. Didattica: un orto e frutteti con funzione di laboratori all'aria aperta per avvicinare i ragazzi all'orticoltura e alle tecniche di coltivazione biologica. Completamente segnalato, il percorso può essere effettuato anche nella direzione opposta. Con due giorni a disposizione non si potrà non visitare la città.

In sintesi

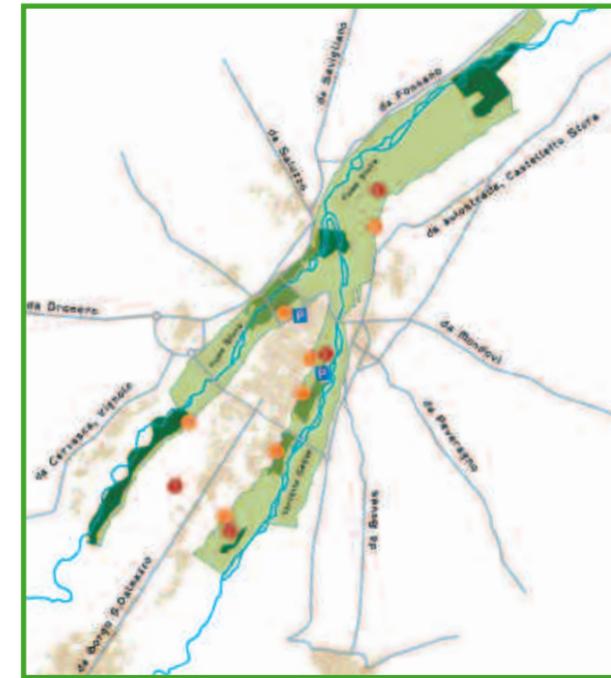
Partenza e arrivo: Cuneo
Tipologia: prevalentemente sterrato
Lunghezza: 27,5 km; dislivello: 200 m
Durata: 2 h in bici da sterrato

Nel Parco informati

Parco fluviale Gesso e Stura,
Ente gestore Comune di Cuneo,
piazza Torino 1.
Tel. 0171 444501;
e-mail: parcofluviale@cuneo.it
www.parcofluviale.cuneo.it

Vitto e alloggio

Info: Azienda turistica locale
del Cuneese, www.cuneoholiday.it



In questa pagina, nella foto in alto: l'area attrezzata sul Torrente Gesso; sotto: nel Bosco di Sant'Anselmo (foto arc. Parco fluviale Gesso Stura).



Dove le api volano ancora

Testo e foto di Aldo Molino
aldo.molino@regione.piemonte.it

LE VIGNE, LE API, I REBUS. NONOSTANTE LA SUA VICINANZA A CHIERI E DUNQUE A TORINO, CHE LA RENDE UN LUOGO FAMILIARE E DOMESTICO, LA COLLINA DI MARENTINO RISERVA SORPRESE DI QUESTI E ALTRI TEMPI

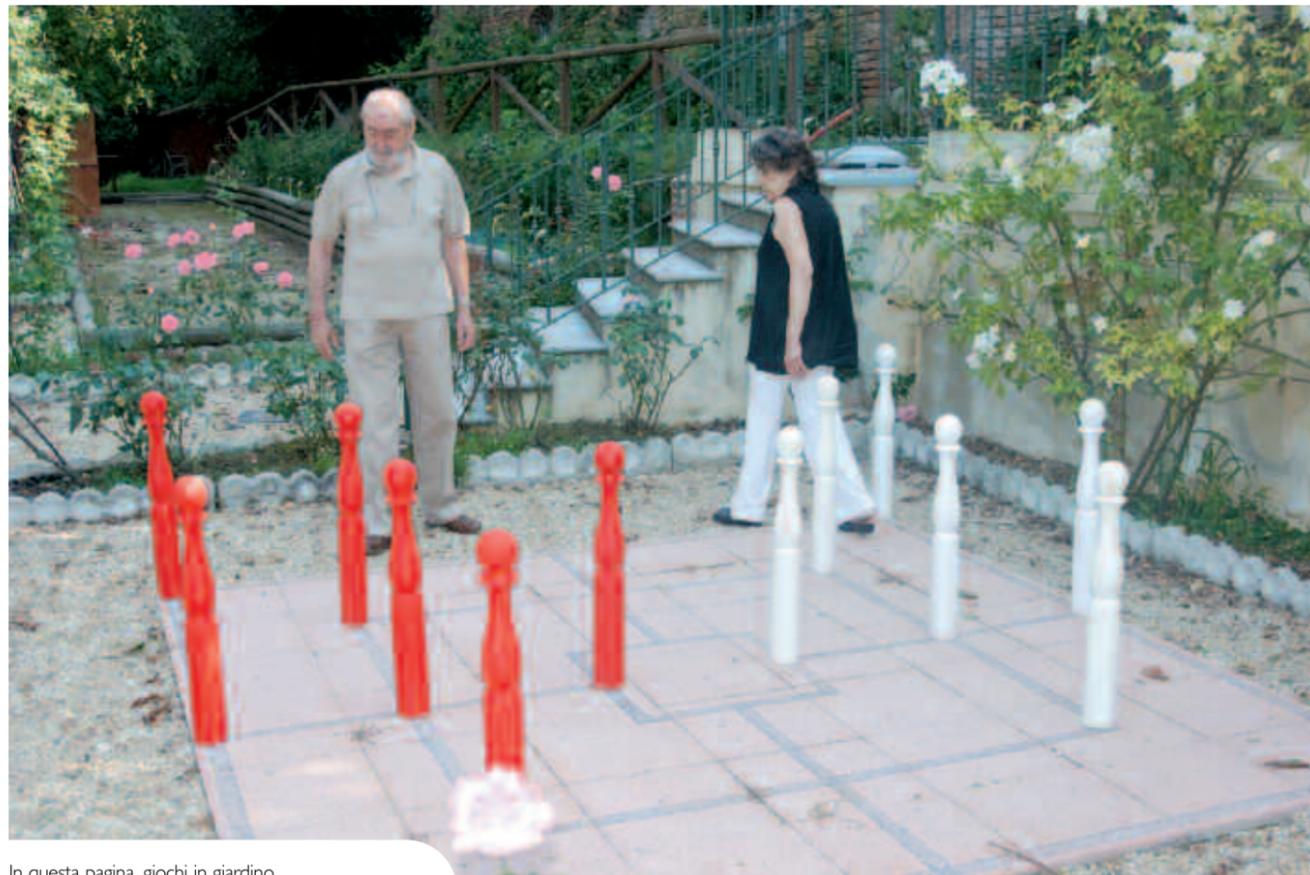


In questa pagina: una cascina a Marentino. Nella pagina a fianco, dall'alto: un labirinto di menta, degli apiari didattici, un rebus dipinto sul muro.

Dall'alto della collina di Marentino il respiro della città quasi non si percepisce. Torino è nascosta dal sipario boscoso di Superga, Chieri in lontananza è solo un profilo dove occhi allenati possono scorgere San Giorgio e il Duomo, Asti una suggestione. Per il resto è tutto un rincorrersi di colli con in cima un grappolo di case e un castello. Terra di vite e di "vigne", i vini sono il Freisa di Chieri e il raro Cari, le "vigne" non sono i vigneti ma le case di campagna dei borghesi e della nobiltà torinese che qui si rifugiava nelle torride estate urbane. Istituzione prettamente subalpina, e della collina torinese in particolare, le vigne nascono e si sviluppano a partire dal 1600 quando, con Torino capitale, si diffonde l'usanza praticata dalle classi aristocratiche di villeggiare nei possedimenti collinari ("vinee ultra padum") Questi complessi, le seconde case dell'epoca, comunemente chiamati "vigne", erano costituiti dalla dimora padronale, dall'abitazione dei contadini, dalla stalla, dal giardino e dai terreni coltivati a orti e vigneto, appunto. Istituzione andata in crisi sul finire dell'Ottocento, quando il costo di mantenimento complice la fillossera divenne troppo esoso, e quasi completamente persa trasformandosi in più anonime e contenute residenze, senza più lo charme e il fascino dei tempi andati. Casa Zuccalà in questo senso è un'eccezione. Forse vigna vera e propria in passato non lo è mai stata, ma oggi è quanto di più vicino al concetto originario. La villa nasce come dimora di famiglia del nobile casato marentinese, i Zuccalà, notai prima banchieri poi, attestata già nel 1532; estintasi la famiglia a metà del Novecento, dopo diversi passaggi di mano è stata acquistata dalla famiglia Vanetti. Guido Vanetti, storico e ispettore onorario della sovrintendenza, ha recuperato filologicamente le strutture e dato inizio alla collezione privata che dovrebbe diventare un museo dell'arredamento piemontese. Per ora è lo stesso Vanetti a guidarci nella visita. Ma se gli interni sono affascinanti, sono soprattutto alcune particolarità dei giardini a colpire. La pianta di vite "luglienga", ricorda il cartellino, è stata impiantata nel 1850 ed è una delle rarissime sopravvissute alla fillossera quin-

di con il patrimonio genetico originario autoctono, tanto che alcuni suoi tralci sono stati reimpiantati alla facoltà di Agraria di Grugliasco per essere studiati e fatti oggetto di sperimentazione. Il labirinto ci riporta invece a miti arcaici, ma anche ai classici giardini all'italiana. Qui il dedalo non racchiude (almeno in apparenza) alcun cammino iniziatico, bensì una collezione di piantine di menta con oltre 80 varietà e specie diverse, ma dovrebbe presto arrivare a cento. Molte altre specie di piante aromatiche si trovano nelle aiuole circostanti, origani, prezzemoli, rosmarini, artemisie, etc.. Dama, scacchi, filetto, tris, i cacciatori e l'orso sono invece i giochi, alcuni molto noti altri dimenticati o quasi sconosciuti, che si possono praticare sul grande terrazzo che si affaccia sulle colline, e c'è anche il bowling o meglio il suo antesignano con birilli e palle di legno, passatempo preferito dalle signore di buona famiglia come dà testimonianza una decorazione al castello di Stupinigi. Villa Zuccalà supportata, dall'omonima associazione culturale, è anche luogo di mostre, convegni (Sala dei Tinaggi) e banchetti (nelle ex limonaie) conviviali, essendo dotata di una cucina capace di 60 coperti. E tra le iniziative degne di menzione c'è la "Cena in onore del miele", in occasione della quale ai fortunati invitati viene proposto un particolare menù a tema. Miele perché Marentino, che aderisce all'associazione delle "Città del Miele", ogni anno dedica nel mese di settembre al dolce nettare una fiera mercato. Un'occasione per conoscere queste colline e i suoi mielicoltori. A due passi dal concentrico, ai piedi della romanica cappella cimiteriale di Santa Maria dei Morti edificata nel XIII se-





In questa pagina, giochi in giardino.

colo con i suoi affreschi (alcuni dei quali attribuiti a Guglielmo Fantini), le curiose testoline e i graffiti che adornano l'abside, il Comune ha realizzato una stazione sperimentale didattica gestita da personale volontario, che costituisce uno dei tasselli di un più ampio e complesso progetto dedicato all'ape denominato "Dal fiore alla fiera". Indispensabili alla riproduzione di molti organismi vegetali, i laboriosi insetti pronubi, come noto non se la passano molto bene, complici i mutamenti ambientali ma anche certi fitofarmaci che fanno perdere la bussola nel vero senso della parola. L'Ape mellifica è un buon indicatore biologico, in quanto rivela la compromissione chimica dell'ambiente frequentato. Ogni ape infatti visita nel corso della giornata circa 1000 fiori, e una colonia compie circa 10.000.000 microprelievi; inoltre le api, nel loro andirivieni, intercettano anche particelle inquinanti disperse nell'aria che aderiscono al corpo peloso. Le osservazioni svolte sull'apiario sperimentale hanno rilevato come a Marentino la mortalità delle api sia ancora quella fisiologica, e che quindi la qualità am-

bientale sia più che accettabile. Del progetto di cui il comune è capofila, fanno parte anche l'Aspromiele Piemonte, il Centro Visite del Parco Naturale della Collina Torinese e l'Associazione Città dei Ragazzi. Esso si propone di studiare il rapporto tra uomo e api e tra uomo e ambiente, nonché la tradizione e l'innovazione in apicoltura, i prodotti dell'ape e il loro uso alimentare e non. Un progetto che si snoda tra educazione e didattica, ricerca scientifica, ricerca storica e cultura materiale. Se il miele e le api sono un patrimonio condiviso con molte altre località, quasi unici sono invece i rebus. Aggirandosi tra le vie del borgo tra le vecchie case e gli alti muraglioni in mattoni dove alligna con vigoria il capro, l'attenzione non può non essere attirata dai grandi murales. Un percorso per le vie del paese che fa stare con la testa all'aria gli amanti di enigmistica. Dal 2005 alcuni tra i migliori artisti di murales si sono avvicendati nella realizzazione di una serie pittorica di rebus sulle pareti delle case e dei muraglioni, le cui chiavi ideate e offerte dalla "Settimana enigmistica" richiamano le

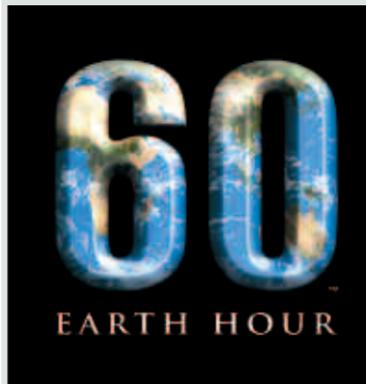
tipicità del territorio marentinese. E se la fiera è giunta alla sua XIII edizione, sono ormai 17 i grandi rebus che adornano le case del paese e delle borgate invitando a cimentarsi con la difficile arte dell'enigmistica. Le soluzioni non sono né facili né banali, ma si possono comunque trovare nella "brochure" in distribuzione in Comune, che riporta sia i murales con l'indicazione degli autori che i principali monumenti cittadini. Per chi ama la natura, una visita a Marentino non può comunque prescindere da una puntata al suo lago, conosciuto come lago di Arignano. Si tratta di un lago collinare artificiale realizzato come bacino irriguo e per alimentare i mulini, che occupa la valletta tra Marentino e Arignano. Svotato per motivi di sicurezza all'inizio degli anni ottanta del secolo scorso, dopo i recenti lavori idraulici sta ritornando a nuova vita. Essendo l'unica area lacustre di tutta la zona, è rifugio e riferimento per molte specie di uccelli. Ci si arriva da Avuglione, frazione situata a nord del concentrico scendendo verso il cimitero e il fondo valle. Poi svoltando a destra in breve si costeggia la sponda. le

a cura di Emanuela Celona
redazione.pp@regione.piemonte.it

Altre notizie, informazioni e appuntamenti su: www.piemonteparchiweb.it

Heart Hour 2009: il WWF spegne le luci del mondo

Il 28 marzo 2009, dalle ore 20.30 alle 21.30, scatta l'ora della terra. Il WWF, infatti, ha deciso di invitare il Mondo a spegnere le luci per un'ora. L'anno scorso per l'occasione il Colosseo è rimasto al buio, insieme a 50 milioni di persone in 35 diversi Paesi. Quest'anno anche il Burj Dubai di Dubai, il grattacielo più alto della Terra, farà a meno dell'illuminazione. Venezia, Milano, Torino, Genova, Bologna, Firenze, Napoli, Palermo, Trento sono solo alcune delle città italiane che parteciperanno all'iniziativa. Tra i monumenti resterà al buio anche il Palazzo del Quirinale. L'obiettivo di Heart Hour 2009 è quello di coinvolgere almeno 1 miliardo di persone e circa 1.000 città. Il WWF invita anche le singole persone, le imprese, i governi, le grandi città e i piccoli comuni a spegnere le luci e gli apparecchi elettrici per interagire con il proprio consenso all'azione globale per mitigare



gli effetti dei cambiamenti climatici. Appello raccolto immediatamente dalla Regione Piemonte che ha lanciato l'iniziativa. Un click per il clima - Risparmiare energia, miglioriamo l'ambiente invitando tutti a spegnere la luce per 1 ora tutti i giorni, dal 13 febbraio al 28 marzo 2009. Stesso periodo in cui la Regione spegnerà ogni giorno, per 1 ora, le luci del Palazzo della Giunta regionale a Torino e l'illuminazione di altri palazzi regionali in tutti i capoluoghi di provincia. Heart Hour 2009 chiederà, infatti, ai leader del Pianeta che parteciperanno il prossimo dicembre alla conferenza Onu sul clima di Copenhagen, un nuovo accordo globale che subentri al Protocollo di Kyoto. Il primo Earth Hour è avvenuto a Sydney, il 31 marzo 2007, quando oltre 2 milioni di persone e 2.000 imprese in tutta la città spensero luci e apparecchiature elettroniche. Sul sito www.earthhour.org si trovano tutte le informazioni e le notizie aggiornate per partecipare all'iniziativa e dallo stesso sito è possibile confermare "formalmente" la propria adesione all'iniziativa.

Elisa Rollino

Errata Corrigere

Si precisa che il massacro delle foche descritto nell'articolo "Prede sul pack" pubblicato sul numero scorso avviene in Canada e non in Groenlandia e che la foto di pag 15 ritrae coma di mullone e non di stambecco.

UN VIAGGIO "VIRTUALE" NEI PARCHI DEL PO

È online il nuovo portale www.popiemonte.it che unifica le potenzialità turistiche della via piemontese del fiume in un unico viaggio attraverso i Parchi fluviali del Po piemontesi, e non solo. Il sito è solo una delle numerose azioni che fanno parte del progetto interregionale **Valorizzazione turistica del Fiume Po**, messo a punto dalle Regioni Piemonte, Emilia Romagna, Lombardia e Veneto e giunto alla fase conclusiva. Tre le tipologie di interventi realizzati: strutturali e infrastrutturali (punti di approdo, aree attrezzate e di verde pubblico, ostelli e foresterie, punti informativi, riqualificazione di strutture museali); riqualificazione delle risorse professionali con corsi di formazione per creare le "Guide del Po"; e l'attività di promozione e comunicazione, con studi e analisi territoriali, partecipazione a fiere, eductour e mostre tematiche.

ALPI: NATURA SENZA CONFINI

È partito già lo scorso anno l'ambizioso progetto internazionale "ECONNECT restoring the web of life" (**Econnect - ripristinare la rete della vita**) finanziato dalla UE nell'ambito del Programma Spazio Alpino per la costruzione di una rete ecologica nelle Alpi. Connettere gli habitat e le aree protette in tutte le Alpi è la nuova frontiera della conservazione. Il progetto darà un contributo innovativo alla conservazione della biodiversità alpina. Con oltre 30.000 specie animali e 13.000 vegetali la diversità biologica delle Alpi è semplicemente incredibile: infatti ai 20.000 invertebrati, 200 uccelli nidificanti, 80 mammiferi, 80 pesci, 21 anfibi, 15 rettili si aggiunge il 39% della flora europea, tra cui anche 417 piante endemiche che si trovano solo qui. I 16 partner (cinque dall'Austria, cinque dall'Italia, tre dalla Francia, uno dalla Germania, uno dal Liechtenstein e uno dalla Svizzera) hanno unito le loro forze per sottoscrivere l'ambizioso e multidisciplinare progetto che proseguirà fino all'agosto 2011, con un finanziamento di oltre tre milioni di euro. **Info:** www.wwf.it

NUOVO SITO INTERNET PER LA RISERVA SACRO MONTE DI OROPA

È online il nuovo sito www.sacromontedioropa.it dedicato agli aspetti naturalistici, storici e artistici che hanno permesso l'inserimento, nel 2003, del Sacro Monte di Oropa nella lista del Patrimonio Mondiale dell'Umanità dell'UNESCO e l'istituzione, nel 2005, della Riserva Naturale Speciale.

L'economia, il clima e la sostenibilità

Carlo Bonzanino
carlo.bonzanino@libero.it

Il Governo del nostro Paese ha proposto di rivedere l'impegno comune europeo nella lotta all'accumulo di gas nell'atmosfera, soprattutto a causa degli oneri finanziari giudicati eccessivamente gravosi per la nostra economia. Proposta che, oltre a portare con sé uno scadimento di credibilità in un momento in cui è più avvertita la necessità di coesione tra una maggioranza di "partner" europei, sembrerebbe affermare che il nostro Paese abbia più a cuore la propria convenienza – economica – rispetto un problema "globale" che già semina i suoi preoccupanti effetti. Se i "cambiamenti climatici" costituiscono un problema reale di dimensioni non ancora percepite e valutate, e se sono davvero la conseguenza di una serie di fenomeni strettamente intrecciati e correlati, di cui però si sente parlare solo in alcune occasioni (dalle intensificazioni dei fenomeni meteorologici allo scioglimento dei ghiacci polari; dalle variazioni di salinità e dei livelli dei mari al rallentamento della Corrente del Golfo; dalla desertificazione dei suoli alle variazioni della diversità biologica, ecc.), allora ogni passo indietro compiuto nell'affrontare il problema, proprio non si spiega. Così come non si spiega la miopia con cui si pensa di "catalogare" le variazioni climatiche sotto la generica voce di "questioni ambientali": tutte le azioni di "tutela dell'ambiente" hanno in realtà, come obiettivo, la tutela dell'uomo per salvaguardare una qualità di vita che non solo miliardi di persone non hanno oggi ancora raggiunto, ma che almeno altrettanti miliardi rischiano

IL PENSIERO COMUNE

C'è chi racconta che al Faro degli Alpini, sulla sommità del Monte Genevris (2.536 m), località Sauze d'Oulx, si potevano raccogliere stelle alpine in abbondanza e anche il genepy. Invece chi abitava a Moncalieri ricorda le colonie di lumache che scivolavano lungo i fossi mentre i rospi rumoreggiavano nelle sere d'estate. E le silenziose danze notturne delle lucciole ordinate e raccolte in sciami? Gli amanti della montagna rammentano quando si sciava sulle piste innevate dell'alpe Colombino (località Giaveno - Aquila), mentre marmotte, tassi e ghiri andavano in letargo già all'inizio di ottobre e non a novembre. E i puciu, che fine hanno fatto?

Ps: per chi non sa cos'erano i puciu: trattasi di nespole (non come quelle di oggi) che si mangiavano quando erano mature e sapevano di mela cotta.

(L. Ruffinatto)

di vedersi comunque "scippare". L'ambiente cambia ed è cambiato lentamente nel corso di miliardi di anni, poi più velocemente in seguito alla comparsa della specie umana.

Certo è che l'ambiente cambierà ancora... ma non se ne accorge. È l'uomo che ha maturato la capacità di riconoscere tali cambiamenti, individuando quelle caratteristiche ambientali "gradevoli" e favorevoli alla qualità della propria vita, tanto da rendersi conto di quando vengono meno... ma non così tanto da convincersi che questo "venir meno" è spesso imputabile a un loro eccessivo sfruttamento. Ecco lo stretto intreccio fra economia, qualità dell'ambiente e sostenibilità delle scelte: se il futuro che ci aspetta è anche frutto di un'economia esasperata e artificiale, varrebbe la pena cogliere l'occasione per riavvicinarla, invece, a quella qualità ambientale che oggi stiamo perdendo.

Disegno di Alessandra Sartoris



Così potrebbe salutare i turisti in visita un addetto del Parco fluviale Gesso e Stura, dove è stata rinvenuta una rarissima farfalla appartenente a una specie di interesse comunitario soggetta a tutela. Si tratta della *Maculinea arion* la cui sopravvivenza è gravemente compromessa a causa di un ciclo di vita particolarmente complesso oltre che curioso.

Questa spettacolare farfalla depone le uova solo sulle infiorescenze di origano selvatico. Dopo aver trascorso tre stadi evolutivi nutrendosi dei fiori, i bruchi si lasciano cadere a terra, dove attendono l'incontro con una formica rossa, *Myrmica sabuleti*, che li trasporterà nel suo nido. Qui si nutrono di uova e larve di formica aumentando le loro dimensioni corporee, fino alla trasformazione in crisalidi, per prepararsi a lasciare il formicaio da farfalle adulte in genere a fine giugno. È evidente che solo il persistere di un delicatissimo equilibrio, in cui convivono la pianta nutrice, la formica ospite e la farfalla (ognuna con le condizioni ambientali adatte) permette la sopravvivenza della specie. Questa farfalla è infatti in pericolo in molti paesi d'Europa: è in forte diminuzione in Belgio, Repubblica Ceca, Danimarca, Finlandia, Germania, Polonia, Romania, Slovacchia e Svezia, mentre nel 1979 si è addirittura estinta in Gran Bretagna, dove è stata poi reintrodotta. La scoperta della *Maculinea arion* nel territorio fluviale del Comune di Cuneo è soltanto uno dei più interessanti risultati dello studio condotto dal dipartimento di Biologia Animale e dell'Uomo dell'Università di Torino nel Parco fluviale Gesso e Stura, studio che ha portato all'individuazione di ben 53 specie di Lepidotteri diurni.

Tra le altre risulta senz'altro di interesse anche la specie *Limenitis camilla*, farfalla di grosse dimensioni e poco comune nel nostro paese. Spesso associata a boschi abbandonati nei pressi di radure soleggiate, ben si inserisce nella zona di bosco pianiziale di Sant'Anselmo, a pochi chilometri da Cuneo, dove la si può osservare volare a gran velocità da metà giugno a metà agosto. L'Università di Torino, inoltre, si appresta a concludere un'indagine più approfondita sulla *Maculinea arion* che consentirà di definire un piano di gestione idoneo a mantenere l'equilibrio necessario alla sua conservazione nel Parco fluviale Gesso e Stura.

Per saperne di più:

www.parcofluviale.cuneo.it/conoscere/studi.html

Attenti alla farfalla!

a cura di Claudia Bordese
claudiavalfre@yahoo.it



Arc. Parco fluviale Gesso e Stura

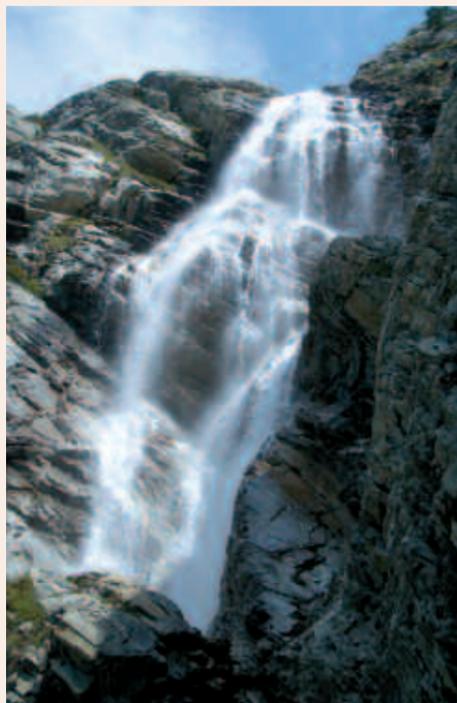
Mulattiere e sentieri

A cura di Aldo Molino
aldo.molino@regione.piemonte.it

UN'ESCURSIONE IN ALTA VALLE DI SUSÀ, PER VEDERE LE FIORITURE PRIMAVERILI

Le mulattiere ed i sentieri, le Grange della Valle e la valle d'Oulx è il titolo in italiano del recente libro di Fulvio Norse. Se l'autore "uno dei più sconosciuti scrittori italiani", la casa editrice il Bugigattolo non è certo da meno. La titolare Gabriella Franzoso, giovane intraprendente, oltre a vendere libri, articoli di artigianato ed oggettistica locale nei due negozi di Exilles - uno in Paese e l'altro nel Forte - ha solo da qualche anno intrapreso con coraggio anche la carriera d'editore. Dalla presentazione apprendiamo che Norse, di padre exillese e madre salbertrandese, ha lavorato in varie società italiane ed estere alle dipendenze d'un noto gruppo d'assicurazioni, ricoprendovi importanti ruoli dirigenziali e manageriali che lo hanno portato a vivere fuori Italia per oltre 15 anni; finalmente in pensione e tra le sue montagne, ha scritto *Lâ Via e lou Viô, la Val e lâ Varaddë*. Il sottotitolo *Guida all'esplorazione del territorio exillese con itinerari alpini e divagazioni in margine* evidenzia il fatto che nella Guida si esaminano con particolare attenzione i territori di Exilles (e di Salbertrand); anche se, sulla base di una

frequentazione ormai cinquantennale ed intensificatasi negli ultimi anni, l'autore propone e descrive itinerari in tutta la Valle di Susa. Oltre che guida in cui sia gli esperti alpinisti che i principianti possono trovare preziosi suggerimenti, è anche un libro da leggere: ricco di riflessioni, divagazioni storiche e propositi, aneddoti, curiosità e poesie. Comadata da fotografie a colori, cartine e illustrazioni, la guida è scritta in italiano ma dall'inizio alla fine permeata di piemontese e occitano; per cui si può ben dire che serve a scoprire le montagne della valle. La guida sta al centro d'un progetto di recupero ambientale, coordinato e realizzato dal Parco Naturale del Gran Bosco di Salbertrand, che dovrebbe permettere di "recuperare" una via storica dell'inizio del '900 (il sentiero cosiddetto del ghiaccio che portava al Galambra) e due edicole lungo il sentiero che da Exilles sale a S. Colombano. Tali interventi esprimono una volontà e un esempio importanti da seguire; saranno finanziati con i diritti d'autore della guida (2 euro ogni copia) e con la vendita di acquerelli-serigrafie-disegni realizzati da Fulvio Norse e donati al Parco naturale del Gran Bosco. Il libro, stampato dalla tipografia Edi.tur di Oulx, è acquistabile al prezzo di 18 euro al *Bugigattolo* di Exilles, presso la Sede del Parco del Gran Bosco di Salbertrand e alla libreria



La Montagna di Torino (via Sacchi 28bis) nonché online. Tra le molte proposte (sono particolarmente interessanti i "giri" volti a scoprire il territorio di Exilles), suggeriamo la rude escursione estiva che conduce al lago delle monache e alla conca dove si trovano i resti del ghiacciaio di Galambra, al quale salivano attraverso un sentiero più diretto, ma molto più ripido, gli abitanti di Salbertrand per rifugiarsi dal ghiaccio che caricavano sui treni e vendevano a Torino al tempo in cui non c'erano ancora i frigoriferi. Da Exilles, seguendo la vecchia statale, si rimonta la salita di serre la Voute, per deviare a destra e con percorso tortuoso salire alle Grange della Valle (la "Val" del titolo). Attraversato il ponte sul Rio Galambra (1790 m) si svolta a sinistra per seguire una disagiata carrozzabile che conduce alla Colonia e al rifugio Viberti, per poi continuare inoltrandosi nel vallone. Lasciato a destra il sentiero per il Passo Clopacà, si parcheggia e scendendo a sinistra si supera il torrente su di un ponte di legno giungendo così nei pressi del rifugio Levi-Molinari. Lasciato il rifugio la mulattiera supera una scarpata, costeggia per un tratto il ruscello portandosi così ai piedi del ripido pendio boscoso. La mulattiera discretamente segnalata (Alta Via, Sentiero Balcone) transita nei pressi di una croce di legno eretta in memoria di un militare morto durante l'ultima guerra e perviene ad un pianoro, il Clot delle Selle (2191 m), nei pressi del quale il percorso si biforca. Si continua a destra salendo decisamente e attraverso una zona di arbusti e grossi massi si giunge al dosso pochi metri a ovest dell'elevazione della Cima delle Monache. Appena più avanti è il minuscolo lago delle Monache, poco più che una pozza. Secondo una leggenda riportata dall'autore, il laghetto un tempo si trovava da un'altra parte ma una notte un angelo del Signore lo spostò per motivi di convenienza nella nuova posizione; non lontano i ruderi dell'edificio che costituiva stazione intermedia della teleferica militare per il Galambra, edificio ben visibile anche dal basso. Lasciato il lago, il sentiero scende nel vallone, attraversa il Rio Galambra per rimontare il versante opposto di detriti e sfasciumi sottostante il Gros Beuri. Si raggiunge quindi il fondo del vallone, lo si attraversa per continuare lungo il costolone di pietrame. Si transita nei pressi del bivacco Sigot e si giunge all'ampia conca glaciale dove si trova il Lago Galambra e ciò che resta del ghiacciaio. Proseguendo lungo il sentiero nel severo ambiente dell'alta montagna si può raggiungere lo spartiacque a oltre 3.000 metri di quota. In tutto 3 ore e mezza di salita.



Nella pagina a fianco: Cascata in alta valle. In questa pagina, dall'alto: panorama sul Niblè; fiori di genziana; ghiacciaio Galambra (foto A. Molino).



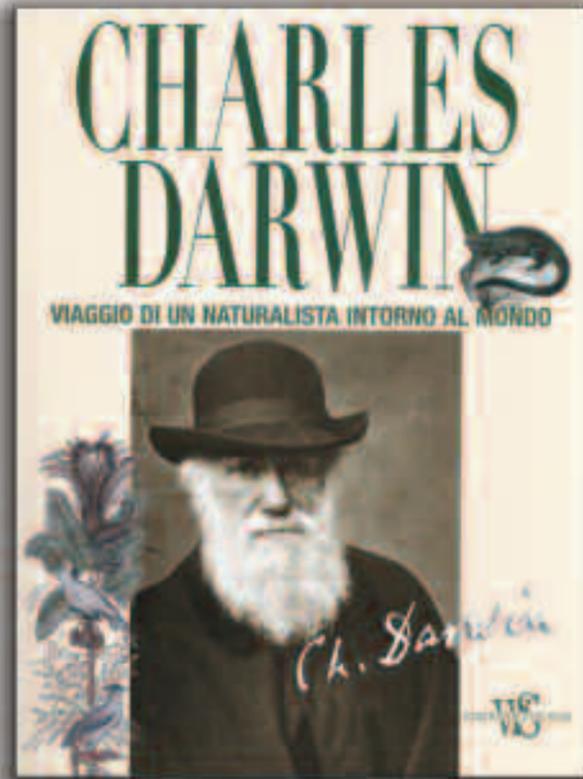
Il libro del mese

a cura di Enrico Massone
enrico.massone@regione.piemonte.it

BUON COMPLEANNO DARWIN?

C. Darwin, *Viaggio di un naturalista intorno al Mondo*, ed. White Star, 2008, € 19,90

Alla fine del 1831 un brigantino della marina militare inglese, il Beagles, salpò per una navigazione di cinque anni con lo scopo di effettuare rilevamenti cartografici in America del Sud e nel Pacifico. Con l'equipaggio c'era un giovane studioso, Charles Darwin (1809-1882) in qualità di naturalista di bordo. Il suo compito: studiare gli esemplari delle diverse specie animali e vegetali autoctone presenti sulla terraferma. Questa straordinaria esperienza fu raccontata nel libro *Viaggio di un naturalista intorno al Mondo*, pubblicato in Italia nel 1925 dalla Casa Editrice Sociale di Milano, e ora disponibile nella bella edizione di White Star. E mentre tutta la Gran Bretagna e il Mondo si preparano a celebrare i 200 anni della nascita del grande naturalista, inevitabile corollario scoppiano le polemiche. Non quelle, peraltro prevedibili, tra darwinisti oppositori, variamente denominati, fissisti, creazionisti, lamarckiani, sostenitori del "disegno intelligente", teocon... cui siamo abituati. Quanto quelle sulla primogenitura della teoria: prima Darwin e poi Wallace, o viceversa? La polemica più recente è di chi sostiene che Darwin era un "copione". La teoria dell'evoluzione, infatti, sarebbe stata anticipata da Wallace. I sostenitori di questa tesi promettono di sottoporre ai massimi specialisti informatici dell'Association of Forensic Linguists riuniti ad Amsterdam il prossimo luglio, i risultati di una ricerca fondata su un software in grado di analizzare e confrontare gli scritti dei due scienziati. David Hallmarck, avvocato che rappresenta la Wallace Foundation of Indonesia, ritiene che: «Il silenzio caduto su Wallace è frutto dell'imbroglione



di Darwin». A lui, ribatte James Moore, professore dell'Open University: «L'accusa di plagio è inconsistente ed è stata costruita solo per fare rumore». Il campo italiano è stato sgomberato da Piergiorgio Odifreddi, noto matematico torinese, divulgatore di gran classe e laico fervente. Chi tra i due fu il primo a formulare la famosa teoria? Una falsa domanda, perché per Odifreddi si trattò solo di impressionante coincidenza. Argomenta in un lungo articolo su Repubblica del 7 gennaio che nel gennaio del 1858, Wallace scrisse a Bates: «... La grande opera che Darwin sta preparando, e per la quale raccoglie materiale da vent'anni, potrebbe risparmiarmi la fatica di aggiungere altro sulla mia ipotesi, oppure potrebbe mettermi nei guai arrivando ad un'altra conclusione». Nel febbraio dello stesso anno inviò a Darwin l'articolo "Sulla tendenza delle varietà a divergere indefinitamente dal tipo originale" che lo ricevette il 18 giugno. Darwin inviò l'articolo a Lyell, che sapeva dei suoi studi e che propose di presentarli contemporaneamente alla Società Linnea di Londra il 1 luglio. Alfred Russel Wallace (1823- 913) fu un autodidatta squattrinato ma viaggiò molto sia nello spazio che nelle idee. Ebbe sbandate irrazionaliste, fu sostenitore del socialismo ideale e della nazionalizzazione della terra e dedicò una parte apprezzabile della sua vita all'impegno sociale.

Andrebbe comunque ricordato per aver individuato una linea di discontinuità biologica nel sud-est asiatico, la linea di Wallace: due grandi regioni faunistiche e il confine che le separa, con profondi bracci di mare. A ovest bucerotidi, camivori, primati e insettivori; a est marsupiali, caccatua, uccelli del Paradiso.

Gianni Boscolo



ADAMELLO BRENTA

Notizie storiche sul Parco naturale Adamello Brenta di Franco Pedrotti, ed. Temi (tel. 0461 826775) € 30. Bellezza paesaggistica e straordinario interesse naturalistico sono i motivi che portarono all'istituzione dell'Adamello-Brenta, il più esteso parco del Trentino. Le radici della tutela hanno origini lontane nel tempo e sono raccolte in questo poderoso volume (872 pagine) del professor Pedrotti. La prima parte dell'opera ripercorre le vicende storiche dell'area protetta, mentre la seconda ne raccoglie la documentazione tecnico-amministrativa (mozioni, voti, ordini del giorno) e presenta una ricchissima bibliografia. Il valore e l'utilità del libro consistono nell'aver riunito in un solo volume le moltissime notizie e informazioni del parco finora sparse in varie pubblicazioni. Non si tratta di un'opera agiografica, perché l'autore stesso sostiene che "scrivere soltanto dei vari tentativi che si sono succeduti per l'istituzione del parco senza parlare della progressiva distruzione dell'ambiente e del territorio, avrebbe avuto scarso significato". Così entra nel merito delle vicende, citando i nomi dei responsabili di enti e associazioni protezionistiche, che pur difendendo idee spesso contrastanti, alla fine riuscirono a giungere all'istituzione del parco, oggi accettata da tutta la popolazione locale. Tra i grandi artefici spiccano le figure di Guido Castelli, Renzo Videsott e Francesco Borzaga che s'impegnarono con continuità, coerenza e grande passione a favore della salvaguardia di alcune aree di grande interesse ambientale e naturalistico come la Val di Genova e il lago Tovel.

Grandi alberi dei monti Aurunci

di Ferdinando Jannuzzi, ed. Giannini, € 22, presenta i risultati di uno studio svolto dal Consiglio nazionale delle ricerche in collaborazione con il Parco regionale dei Monti Aurunci. Oltre alla descrizione sistematica degli alberi censiti, il libro individua tutti gli esemplari con un sistema di georeferenziazione, per facilitare il monitoraggio e la sorveglianza.

Mon cru. Lezioni per il recupero degli edifici in terra cruda

ed. Ente Parchi Astigiani in collaborazione con Ass. Naz. Architettura Bioecologica e Ordine Architetti pianificatori paesaggisti e conservatori della prov. di Asti (tel. 0141 502091). Mon cru è il termine che in piemontese indica il mattone in terra cruda. Circa 40 minuti di filmato in DVD per illustrare questa antica pratica di fabbricazione delle costruzioni edilizie. L'insegnamento piacevole e istruttivo è destinato alle maestranze che intendono riscoprire un'antica tecnica di edificazione un tempo assai diffusa sul territorio, ma anche ai futuri geometri e agli studenti del Politecnico.

Ambienti naturali, ecosciami e paesaggi culturali di un frammento di campagna astigiana

di Franco Correggia, ed. Ass. Terra, boschi, gente e memorie, € 40 (tel. 339 4676949) è un volume davvero originale, utile per conoscere in modo approfondito una minuscola porzione di realtà territoriale, un piccolo rettangolo compreso nei comuni di Albugnano e Capriglio, Castelnuovo Don Bosco e Passerano. Il valore della ricerca consiste nell'approccio interdisciplinare che, con garbo e armonia ha saputo intrecciare le informazioni scientifiche con il piacere del camminare e di scoprire la storia e le testimonianze artistiche di quei luoghi.

Terra di funghi. Fantasia e realtà della Val Sangone

di Claudio Rolando, ed. Susalibri, € 13,50 (tel. 011 939662) esprime una grande passione per la natura e la tradizione. Dalla descrizione scientifica e dalle norme legislative di tutela, la ricerca si allarga al territorio, presentando le mille sfaccettature di una cultura locale profondamente condizionata dalla presenza dei funghi, come il mercato di Giaveno o gli appetitosi modi d'impiego.

Due pubblicazioni riguardanti il Parco regionale de La Mandria: **Itinerari, escursioni, sport, divertimenti, enogastronomia, arte e cultura**, ed. Touring Club Italiano, € 13,50 e **I funghi de La Mandria osservati nei loro ambienti**, a cura di Giancarlo Moretto, ed. Parco La Mandria € 4,00. Due libri che invitano a scoprire un'area di elevato valore ambientale e naturalistico a pochi passi dalla città capoluogo del Piemonte. Il primo è ricco di suggerimenti, stimoli e spunti per godere in piena armonia situazioni e momenti suggestivi e indimenticabili. L'altro, realizzato col contributo dell'Ass. micologica piemontese, mostra l'insospettabile varietà dei funghi presenti nel parco: parassiti, saprofiti, simbiotici. Entrambi i libri sono compendati da fotografie, cartine, schemi e disegni.

Guida agli anfibii del Parco del Ticino Piemontese

(con CD rom), ed. Parco naturale Valle del Ticino (tel. 0321517706): una curata opera didattico-divulgativa sulla fauna anfibia presente nell'area protetta. A biologia, morfologia e habitat di rane rospi e tritoni, si associano la lista tassonomica e le chiavi di riconoscimento delle specie rinvenute, una puntuale cartografia dell'area di distribuzione e una serie d'immagini fotografiche belle utili.

*In un tempo che dirvi non so
una montagna un gigante creò...*

*In una verde vallata abitava,
grandi e piccini sempre aiutava;
ogni abitante del ridente paese
amava Gargantua, gigante cortese.*

*A Gargantua piaceva viaggiare
tra nuove terre da esplorare.*

*Così un giorno, di buon mattino,
si allontanò pianin pianino.*

*Giunto dinnanzi a un muro roccioso
la scavalcò con fare impetuoso,
sotto il suo peso il muro crollò
ed una frana giù ruzzolò.*

*Da quel trambusto nacque una vetta
di forma simile a una saetta.*

*Il Monte Cervino così fu creato
da Gargantua, gigante sbadato.*

La leggenda della creazione del Cervino

Testi di Mariano Salvatore
marianoinfilastrocca@yahoo.it

Disegni di Massimo Battaglia
massimobattaglia@tiscali.it



Il personaggio: Gargantua è un noto gigante della tradizione letteraria, che si ritrova in molte leggende e racconti di epoca medievale e rinascimentale. Il romanzo più famoso è certamente Gargantua e Pantagruel, una serie di cinque romanzi scritti da François Rabelais nella prima metà del 1500. L'opera racconta le avventure di due giganti, il padre Gargantua e suo figlio Pantagruel, con un linguaggio semplice e vivace e uno stile divertente, stravagante e satirico. Nella leggenda della creazione del Cervino Gargantua è ritratto come un personaggio bonario che utilizza la sua mole per aiutare i valligiani con cui convive pacificamente.

Il contesto: il Cervino, chiamato Matterhorn in tedesco, è una montagna delle Alpi alta 4.478 m. È una delle più famose cime dell'arco alpino e anche una delle più familiari a causa della sua particolare forma piramidale molto pronunciata. A lungo considerata una vetta inviolabile, la sua cima fu raggiunta solo nel 1865 da Edward Whymper. Ancora oggi scalare il Monte Cervino riveste un grande fascino. L'origine del nome ha molteplici versioni, alcune delle quali hanno dato origine a leggende. La più accreditata è quella che riconduce il nome alla parola latina Cervus e al suffisso – inus, cioè luogo dei cervi.

Molto tempo fa le montagne che formano la catena delle Alpi avevano una forma molto diversa da quella odierna. Non vi erano vette affilate ma piuttosto un muro continuo di roccia che abbracciava a semicerchio il fondo della valle. A quel tempo in Valle d'Aosta esisteva un gigante buono e premuroso, chiamato Gargantua, che si prendeva cura degli abitanti della valle ai piedi del Monte Cervino. Il Cervino non esisteva ancora, ma di questo i valligiani non sembravano preoccuparsi. La vita nella valle scorreva felice, il raccolto era sempre abbondante, le mucche producevano fiumi di latte e nessun dissidio turbava l'armonia del villaggio. Gargantua aiutava, con la sua forza prodigiosa, ogni persona, rendendo il lavoro in alta quota meno duro. Quando la notte scendeva sulla piana, il generoso gigante si sentiva un po' triste e veniva rapito da un gran desiderio di viaggiare. Così, un mattino, di buon ora, Gargantua decise di partire per scoprire quali paesi sorgessero al di là dell'alto muro di monti che cingeva la valle. Giunto di fronte alla barriera di montagne, altro non poté fare che scavalcarla, ma quando era quasi passato dall'altra parte la parete rocciosa iniziò a cedere sotto la sua pesante mole. Con fragore spaventoso, le rupi attorno franarono. Rimase dritta soltanto la piramide di roccia che era rimasta tra le enormi gambe del gigante. Era nato così il Cervino, di cui ancora oggi si può ammirare il perfetto profilo appuntito.

Rischio di estinzione: il racconto della creazione del Cervino è un chiaro esempio di leggenda rivolta ai più piccoli, ideata per spiegare loro, in modo fantasioso e originale, l'origine dei fenomeni naturali, in questo caso la formazione delle montagne. Un modo sempre meno frequentato per sviluppare la fantasia dei piccoli e appassionarli all'ambiente in cui vivono. La vita quotidiana si svolge per lo più in frenetiche metropoli sempre più distanti da ambienti naturali, diventa, in questo modo, difficile raccontare storie di monti, boschi e animali che molti bambini, purtroppo, non hanno nemmeno mai visto. È probabile che una volta diventati adulti quei bambini vivranno la natura semplicemente come un'estensione della città, ovvero un luogo dove divertirsi (con attività spesso ambientalmente poco sostenibili) pretendendo gli stessi servizi e comodità delle inquinate metropoli.



Il Po, Torino e i torinesi

Il Po è un dio capriccioso e proteiforme che avrebbe bisogno di infiniti nomi, come il dio degli induisti quando è posto in relazione col mondo. Invece ne ha solo due, Po (latinamente Padus, da un vocabolo celto ligure) ed Eridano. Primo dei tanti Po è il fiume al servizio del mito. Torino è diventata la capitale del ducato di Savoia e serve un mito di fondazione per far risalire l'origine della città ben prima dei Romani. Provvede alla bisogna l'erudito Filiberto Pingone; secondo la sua versione, Eridano, meglio conosciuto come Fetonte, figlio del Sole, con l'aiuto delle sorelle Eliade, nascostamente dal padre, si mette alla guida del carro solare; in preda al panico, non controllando più i cavalli, precipita nel fiume Padus. Sul luogo della caduta viene eretto un tumulo e il fiume prende a chiamarsi Eridano. Al secondo posto viene il Po dell'età dell'oro, di quando «qui una volta era tutta campagna». Scrive Goffredo Casalis nel suo "Dizionario degli Stati del Re di Sardegna": *Il Po a Torino è fiume bastevolmente pescoso. Pregiate ne sono le anguille, e le sue trote si reputano più squisite di quelle che vengono dal lago Maggiore. Lo storione che dal mare ne sale a ritroso le acque, giunge talora all'estremo lembo della città.* Sappiamo che durante il medioevo la città di Moncalieri ogni anno doveva fare omaggio al vescovo di Torino di due storioni perché i suoi abitanti avessero il permesso di pescare nel fiume. I moncalieresi hanno dedicato un libro al loro fiume intitolandolo "Bevevamo l'acqua del Po". Un'immagine idilliaca del fiume che non morirà mai del tutto. Prima ancora viene il Po dell'età barocca, quando il celebre poeta Giambattista Marino, alla corte di Carlo Emanuele I, scrive:

*Il Po, ch'accolto in cristallina cuna
Pria pargoleggia, indi s'avanza, e cresce,
E tante forze in breve spazio aduna,
Che sdegnava il letto, odia i ripari, e n'esce...*

Abbiamo poi fra Otto e Novecento, il Po romantico, sentimentale, un po' stucchevole di Guido Gozzano, di Camasio e Oxilia ("Addio giovinezza"), il Po degli studenti, delle sartine, della goliardia, delle società canottieri. Il migliore dei suoi cantori è il pressoché sconosciuto Enrico Thovez: *La collina oltre il Po si profilava fredda e cupa sul cielo chiaro. Sul Po dei fuochi scorrevano riflettendosi. (...) Uscii verso il Po. La scalea, le rupi di calcare erano gremite di vesti bianche di ragazze che stavano a prendere il fresco nel buio davanti al fiume, alla collina... Trent'anni dopo arriva ancora un altro Po, il fiume rude, aspro, salgariano, di Cesare Pavese: *In quell'estate andavo in Po, un'ora o due, al mattino. Mi piaceva sudare al remo e poi cacciarmi nell'acqua fredda, ancora buia, che entra negli occhi e li lava. (...) Si risaliva a forza di remo la corrente sotto i ponti, lungo le rive murate, e si sbucava tra gli argini e le piante, sotto il fianco della collina.* Pavese scrittore è stata la mia malattia adolescenziale, per assomigliargli mi sono persino fatto prescrivere gli occhiali da vista, pur vedendoci benissimo. Ma il suo fiume ho sempre preferito ammirarlo dalla riva. Uscendo da scuola andavamo a passeggiare in riva a Po e c'era sempre qualcuno che, in nome di Pavese, proponeva di affittare una barca e andare a remare per un'oretta. Non potevo sottrarmi all'invito e salivo tremebondo sulla barca. Quell'ora non passava mai e, tornato a riva, avevo la tentazione di chinarmi a baciare la terra.*

VEDERE PER SAPERE

Il cinema racconta l'ambiente, la natura, la scienza **Museo regionale di Scienze Naturali, via Giolitti 36, ore 9.30 - sala conferenze.** Il Museo di Scienze naturali di Torino e l'Associazione CinemAmbiente propongono **Vedere per Sapere - il cinema racconta l'ambiente, la natura, la scienza**, una serie di proiezioni accompagnate da momenti di approfondimento e discussione con esperti scientifici, educatori ambientali e professionisti del mondo del cinema. La rassegna affronterà a marzo, in occasione della Giornata Mondiale dell'Acqua e del Forum Mondiale dell'Acqua di Istanbul, il tema dell'acqua, e ad aprile il tema dell'alimentazione. Le proiezioni gratuite sono rivolte agli studenti di ogni ordine e grado.

IL CALENDARIO

3 marzo 2009 - per la scuola secondaria di II grado **DARWIN'S EVOLUTIONARY STAKES**

(Australia, 1999, 4') Andrew Home - "L'evolutive resistenza della corsa a ostacoli di Darwin". Dal limo della preistoria attraverso i rischi dell'era glaciale, della pestilenza e della tecnologia, è una lotta faccia a faccia per vedere chi sarà il primo ad attraversare il traguardo del Terzo Millennio.

...E L'UOMO CREÒ SATANA

(Usa, 1960, 127') Stanley Kramer - 1925: in un piccolo villaggio USA il pastore denuncia l'insegnante di una scuola perché illustra ai suoi allievi le teorie darwiniste sull'evoluzione della specie. Ne segue un processo che mette a confronto religione e scienza.

10 marzo 2009 - per la scuola primaria **SAMSON E SALLY**

(Danimarca, 1984, 62') Jannik Hastrup - Samson è un giovane balenottero che decide di intraprendere un lungo viaggio per conoscere il mondo. Sally, sarà la sua compagna di viaggio: insieme solcheranno gli oceani incontrando simpatici amici.

Il film avvicina i bambini ai problemi dell'inquinamento e del rispetto della natura, del mare in particolare.

17 marzo 2009 - per la scuola secondaria di I grado **PROFONDO BLU / DEEP BLUE**

(Germania, Regno Unito, 2004, 90') Andy Byatt, Alastair Fothergill - Con il 70% della superficie ricoperta di acqua, il nome terra appare improprio per il nostro pianeta. Gli oceani sono il bacino della vita e i governatori del clima, custodi di un'immensa varietà naturale. Questo documentario permette di esplorare il mare e i suoi abitanti.

24 marzo 2009 - scuola secondaria di II grado **L'UNICA ACQUA / ONE WATER**

(Usa, 2008, 68', v.o. sottotitolato italiano)

Sanjeev Chatterjee, Ali Habashi -

Il documentario porta sullo schermo la magia del rapporto tra l'uomo e l'acqua, fonte di vita e di purificazione spirituale nelle più diverse religioni, a volte motivo di contagio e di morte, troppo spesso nelle mani di pochi. Il film verranno introdotti da alcuni cortometraggi di sensibilizzazione al risparmio dell'acqua.

7 aprile 2009 - per la scuola primaria **LA GANG DEL BOSCO**

(Usa, 2006, 83') Karey Kirkpatrick, Tim Johnson - Il film affronta il tema dell'alimentazione e del consumismo. RJ è un procione dedito alla ricerca e al furto di cibo.

RJ avventurandosi nel bosco incontra una comunità di animali capeggiati dalla tartaruga Verne e si confronta con il loro stile di vita: la minuziosa e saggia raccolta e conservazione del cibo in vista dei periodi più difficili.

21 aprile 2009 - per la scuola secondaria di I grado **SUPER SIZE ME**

(Usa, 2004, 98') Morgan Spurlock - Morgan Spurlock si è cibato unicamente da McDonald's per un mese dimostrando, sulla propria pelle, la pericolosità dei cibi "fast food" per la nostra salute.

28 aprile 2009 - per la Scuola Secondaria di II grado **IL NOSTRO PANE QUOTIDIANO / OUR DAILY BREAD**

(Austria, 2005, 92') Nikolaus Geyrhalter - Benvenuti nel mondo della produzione industriale del cibo e dell'allevamento hi-tech! Al ritmo dei nastri trasportatori e a quello di macchine gigantesche, il film mostra senza commentare i luoghi in cui in Europa viene prodotto ciò che mangiamo.

Ingresso gratuito

Info e prenotazioni,
tel. 011 4326307/6334/6337
www.regione.piemonte.it/museo-scienzeaturali

Appuntamenti al museo

a cura di Elena Giacobino
elena.giacobino@regione.piemonte.it



Web Junior

Il sito verde della scuola



Su Junior trovi:

- STRUMENTI E NOTIZIE PER CONOSCERE L'AMBIENTE E I PARCHI
- LE ATTIVITÀ DIDATTICHE DEI PARCHI PIEMONTESI
- ESPERIENZE E PROGETTI DI EDUCAZIONE AMBIENTALE DALLE SCUOLE DEL PIEMONTE
- SUGGERIMENTI PER USARE L'AULA DI INFORMATICA
- IL KIT DIDATTICO DA UTILIZZARE A SCUOLA

A chi è diretto?

- AGLI STUDENTI
- AGLI INSEGNANTI ... DELLE SCUOLE ELEMENTARI MEDIE E SUPERIORI

Come partecipare?

- SCRIVI UN ARTICOLO, INVIA UN DISEGNO O SCATTA UNA FOTO
- COMPILA UNA SCHEDA NATURALISTICA
- PARTECIPA AL CONCORSO LEGATO AL KIT DIDATTICO
- DIVENTA BIRDWATCHER

www.piemonteparchiweb.it/junior